



Tavola Rotonda Virtuale Università ed Enti Pubblici di Ricerca: quale futuro?

www.ulivo.it

Luglio-Novembre 2003

TAVOLA ROTONDA:

Università ed Enti Pubblici di Ricerca: quale futuro?

Problemi, rischi, prospettive

A cura di:

Andrea Draghetti

Francesco Forti

Annarosa Luzzatto

Indice

Introduzione:.....	4
Presentazioni dei partecipanti.....	4
Dario Braga (dBraga).....	5
Gilberto Capano (capano).....	5
Roberto Celi (upruffssu).....	5
Marco Cosentino (trinty).....	6
Claudio Della Volpe (devol).....	6
Francesco Forti (FrancescoF).....	7
Annarosa Luzzatto (Anna).....	7
Luigi Morino (Icarus).....	8
Valerio Pecoraro (Agrafoi).....	8
Leo Peppe (leoeppe).....	9
Pietro Pichierri (pietropi).....	9
Vito Francesco Polcaro (polcaro).....	10
Gianni Principi (principi).....	10
Corrado Truffi (ctruffi).....	11
Roberto Vacca (robertovacca).....	11
Cristiano Violani (cviolani).....	11
I GIRO - Partenza della TR.....	13
Programmi concreti (di sinistra): Ricerca, Scuola avanzata, Qualità.....	13
Robertovacca, 01-07-2003 09:03:19.....	13
Partenza e Primo giro.....	14
Pietropi, 01-07-2003 09:06:17.....	14
Partenza e Primo giro.....	15
Dbraga, 03-07-2003 09:44:32.....	15
Partenza e Primo giro.....	15
Trinity, 05-07-2003 15:37:38.....	15
TR-UR-01 devol.....	17
Devol, 04-07-2003 19:37:02.....	17
Partenza e Primo giro.....	18
Leoeppe, 05-07-2003 16:19:18.....	18
Ricerca pubblica e ricerca privata.....	19
Agrafoi, 07-07-2003 23:35:26.....	19
Partenza e Primo giro.....	21
GuidoGreco, 08-07-2003 11:42:59.....	21
Tre domande per cominciare.....	22
Uprufssu, 08-07-2003 15:12:50.....	22
da F. Polcaro.....	24
polcaro, 09-07-2003 22:57:29.....	24
Partenza e Primo giro.....	25
Cviolani, 10-07-2003 21:11:20.....	25
Partenza e Primo giro.....	27
Luzzatto, 18-07-2003 17:06:23.....	27
II Giro:.....	29
L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo.....	29

Anna, 21-07-2003 10:40:12.....	29
Organizzazione ed obiettivi di produzione.....	30
ctruffi, 30-07-2003 14:53:18.....	30
L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo.....	32
devol, 19-08-2003 09:56:21.....	32
L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo.....	33
Trinity, 02-09-2003 13:37:46.....	33
L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo.....	34
pietropi, 06-09-2003 10:52:47.....	34
Autonomia - proposte D. Braga.....	35
dbraga, 08-09-2003 11:23:07.....	35
L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo.....	37
Giunio Luzzatto, 17-09-2003 08:24:31.....	37
Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur.....	38
cviolani, 18-09-2003 10:52:04.....	38
III Giro.....	40
La valutazione.....	40
Anna, 18-09-2003 22:08:19.....	40
La valutazione.....	40
FrancescoF, 05-10-2003 18:20:30.....	40
Collegamento valutazione-portafoglio.....	42
upruffsu, 09-10-2003 02:56:54.....	42
Università in Italia e in USA – due sistemi a confronto.....	43
Icarus, 17-10-2003 21:35:30.....	43
La valutazione intervento di Dario Braga.....	45
dbraga, 20-10-2003 08:46:08.....	45
La valutazione.....	46
trinity, 22-10-2003 21:23:04.....	46
La valutazione.....	47
ctruffi, 27-10-2003 14:59:26.....	47
La valutazione.....	49
FrancescoF, 31-10-2003 22:50:18 (Luigi Sabatini).....	49
Intervento di Celi.....	50
FrancescoF, 04-11-2003 22:13:40 (Roberto Celi).....	50
Prodi: Istruzione, ricerca e innovazione.....	51
FrancescoF, 1-11-2003 16:15:25 (Romano Prodi).....	51
L'Emilia-Romagna promuove la ricerca.....	52
sylvia, 13-11-2003 12:37:29.....	52
Giro conclusivo.....	55
FrancescoF e Anna, 17-11-2003 11:25:00.....	55
ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI.....	56

Introduzione:

La Tavola Rotonda ha lo scopo di far discutere attorno ad un tavolo virtuale, tecnici, politici e cittadini al fine di esaminare problemi ed indicare possibili soluzioni che possono diventare patrimonio di un futuro programma dell'Ulivo.

Quasi tutti i partecipanti alla tavola rotonda, che si è svolta con mezzi esclusivamente telematici, hanno anche partecipato ad una tavola rotonda preliminare, di autopresentazione.

Presentazioni dei partecipanti

Le presentazioni che seguono sono state disposte in ordine alfabetico – indipendentemente dalla data in cui si sono presentati.

Inoltre, siccome tutti hanno dichiarato il loro vero nome, l'ordine alfabetico è quello dei cognomi veri, mentre tra parentesi sono indicati i soprannomi, normalmente usati sul sito www.ulivo.it, e in particolare sul suo forum.

Le persone che si sono presentate sono le seguenti:

Dario Braga (dBraga)
Gilberto Capano (capano)
Roberto Celi (upruffssu)
Marco Cosentino (trinty)
Claudio della Volpe (devol)
Francesco Forti (FrancescoF)
Annarosa Luzzatto (Anna)
Luigi Morino (Icarus)
Valerio Pecoraro (Agrafoi)
Leo Peppe (leoeppe)
Pietro Pichierri (pietropi)
Vito Francesco Polcaro (polcaro)
Gianni Principi (principi)
Corrado Truffi (truffi)
Roberto Vacca (robertovacca)
Cristiano Violani (cviolani)

Dario Braga (dBraga)

Dario Braga è professore di Chimica presso l'università di Bologna. Si occupa di chimica dello stato solido con implicazioni ambientali, farmacologiche, e di ricerca di base nel campo dei materiali a base molecolare. Insegna Chimica Generale presso la Facoltà di Scienze. Al momento è Direttore del Collegio Superiore dell'Alma Mater Studiorum ed è membro dell'Osservatorio della Ricerca di Bologna. E' Scientific Editor di CrystEngComm pubblicato dalla RSC britannica. Ha organizzato numerosi convegni e scuole internazionali nel suo settore di ricerca.

Parallelamente ai suoi interessi scientifici ha seguito (e, laddove possibile, stimolato) lo sviluppo della cultura della valutazione e del merito convinto come era e rimane della correttezza etica di un uso efficiente e trasparente delle risorse umane e materiali dell'Università pubblica.

Gilberto Capano (capano)

Gilberto CAPANO, nato a Monfalcone (GO) nel 1960. Laureato in Scienze Politiche a Trieste. Dottorato in Scienza Politica a Firenze. Professore straordinario di Scienza Politica presso l'università di Bologna, sede di Forlì. Visiting presso l'Università di Londra, UC-Berkeley, UC-Irvine, Twente.

Ambiti di ricerca: riforme amministrative, politiche universitarie, comportamento legislativo in prospettiva comparata, le determinanti del policy change.

E' membro del Consortium of Higher Education Researchers e del Comitato Direttivo della Società Italiana di Scienza Politica.

Vice-Direttore della Rivista Italiana di Politiche Pubbliche.

Consulente per varie amministrazioni pubbliche.

Roberto Celi (upruffssu)

Mi chiamo Roberto Celi, e parteciperò alla tavola rotonda su università ed enti pubblici di ricerca come "upruffssu". Sono barese di nascita e romano (ma non romanista) di adozione.

Mi sono laureato in ingegneria aeronautica al Politecnico di Torino nel 1980. Ho continuato con un Master e un Ph.D. in ingegneria aerospaziale alla University of California, Los Angeles. Dal 1987 insegno alla University of Maryland, College Park, dove sono "professor" dal 2001. La mia grande passione sono gli elicotteri (su uno dei quali sono salito, per la prima e unica volta, e con grandissima apprensione, solo due anni fa). Ho la fortuna di insegnare e fare ricerca nell'ambito di un "center of excellence" specializzato in elicotteri e finanziato da un consorzio misto U.S. Army, NASA, e industria elicotteristica USA.

Seguo con molto interesse la politica italiana in generale, e quella universitaria e della ricerca in particolare. (In questo momento però non saprei come definire la mia collocazione politica secondo criteri italiani, se non come un generico "centro".) I miei contributi alla tavola rotonda avranno un ovvio limite nel fatto che non ho mai lavorato in Italia, a parte un brevissimo periodo in Agusta dopo la laurea. Spero però di essere ugualmente utile. Ho studiato e lavorato in università "statali", anche se il termine ha connotazioni diverse negli USA e in Italia. Quindi spero di poter suggerire soluzioni realistiche anche per la realtà italiana o, viceversa, di poter mettere in guardia contro potenziali effetti negativi di iniziative nuove per l'Italia, ma di routine negli USA.

Marco Cosentino (trinty)

Mi chiamo Marco Cosentino, nato nel 1965, laureato in Medicina e Chirurgia a Pavia, attualmente Professore di II fascia di Farmacologia presso la Facoltà di Medicina dell'Università dell'Insubria di Varese (dove sono stato anche Ricercatore). Sono 'cresciuto' accademicamente sentendo da subito parlare di autonomia universitaria, un concetto nel quale credo profondamente anche se mi pare di capire che non sia mai stato preso molto sul serio e stia comunque perdendo quota (se mai e' decollato ...). Credo anche nella necessita' di 'partecipare': sono da alcuni anni componente del Consiglio di Amministrazione dell'Università, e prendo parte con interesse alla T.R. su Università e Ricerca.

A proposito di quest'ultima (la ricerca), i miei principali ambiti di studio riguardano la farmacologia del sistema nervoso e del sistema immunitario, e i progetti piu' recenti hanno a che fare con malattie quali il m. di Parkinson e la sclerosi multipla.

Insegno nel CdL in Medicina, in Odontoiatria nonche' in varie lauree triennali e in scuole di specializzazione di area sanitaria.

Tra le informazioni piu' 'personali': sono celibe, amo la montagna e il trekking e uno dei miei film preferiti è 'Matrix' ... come dimostra il nick (avevo tentato di registrarli come Neo, ma ovviamente ci aveva gia' pensato qualcuno prima di me, e poi Trinity è anche meglio ;-))

Saluti a tutti,

Marco Cosentino

Claudio Della Volpe (devol)

Ho 53 anni; sono ricercatore da 20; liceo classico; fatto il 68; laureato a pieni voti in Chimica a Napoli; lavori vari e poi diventato ricercatore nell'83/84 di Chimica Fisica a Napoli. Mi sono occupato di diffusione in liquidi e poi di superfici caratterizzazione e modifica (angolo di contatto, AFM); mi sono trasferito da Napoli a Trento per cambiare citta' e vivere in un posto piu' "civile" e moderno (Napoli non mi manca); cosi' mi sono condannato a rimanere ricercatore a vita avendo infranto almeno due delle tre fatali leggi di De Simone. Ho pubblicato una settantina di lavori a stampa e sono nell'editorial board di JAST. Sono responsabile del corso di Processi Elettrochimici; sono anche iscritto alla CGIL da vent'anni (con qualche interruzione da incazzatura - seconda mozione da sempre).

Dopo (si badi dopo) la caduta di Prodi mi sono iscritto al PRC (mi spiace ma sono ferocemente anti-Ulivo); sono responsabile della lista di posta elettronica della Societa' Chimica Italiana.

Ho una moglie chimica pure lei e due figlie di 15 e 19 anni.

Sono appassionato di astronomia e computers. Mi piace leggere: sono appassionato di FS e studiaccio economia.

Sono molto disordinato e mi considero un creativo, ma so anche essere analitico se occorre. Tuttavia rimango incasinato, sconfino nel confusionario, agisco spesso d'impulso.

Ritengo l'Ulivo una organizzazione coerentemente socialdemocratica e come tale "dall'altra parte" della barricata; la nozione comune "di sinistra" e' troppo confusa al momento per discernere; se Bertinotti fa altri compromessi con l'ulivo lascio; se la SNUR-CGIL si unifica con la scuola lascio; insomma sono incazzato nero!

Perche' partecipare ad una tavola rotonda come questa? Mi sta simpatica Annarosa, anche se la conosco solo via mail; non credo che si possa "riprogettare" la nostra universita'; e' frutto di una situazione economica ben precisa e ne riflette tutte le debolezze; si puo' analizzarne la situazione, ma cambiarla e' difficile; la nostra borghesia non vuole cambiarla (ma forse ci sara' costretta dall'euro, adesso non puo' piu' svalutare!!!); l'Ulivo ha tradito i ricercatori durante la sua stessa legislatura; e non solo i ricercatori; ha buttato fuori persone

di valore dal sindacato SNUR costringendole ad autoescludersi e mettendo al loro posto degli incompetenti o peggio; i suoi supporters stanno rovinando quel poco che resta dello SNUR; sarò un rompicoglioni.

Spero di avervi dato un'idea di me.

PS la vostra pagina è estremamente farragginosa da usare; poco chiara; contorta, ulivastra.

Francesco Forti (FrancescoF)

Grazie ad Anna che ha rotto il ghiaccio, ed in questi caldi giorni ci voleva proprio.

Ne approfitto per presentarmi anche io.

Classe 1953, biologo di studi, informatico di professione, seguo l'Ulivo in rete dal 1997.

Attualmente vivo all'estero da 15 anni ma questo grazie alla rete non è un problema, perchè come sapete Internet permette a tanti italiani di seguire e contribuire alla politica italiana anche stando molto lontani.

Per contribuire occorrono "contenitori" adatti ad ospitare le discussioni ed in questi giorni alle tradizionali Mailing List ed ai Forum, partiamo con le Tavole Rotonde, ambito studiato per discutere in modo strutturato e tentare di produrre deliberazioni e documenti politici che diventino patrimonio organico del programma dell'Ulivo.

Sono responsabile della parte del sito ulivo.it che riguarda il dialogo e la partecipazione.

Interverrò quindi spesso per dare una mano redazionale nelle Tavole Rotonde, soprattutto all'inizio.

Oltre a questo sono un cittadino come tutti, ho le mie idee e darò il mio contributo al dibattito dove le mie competenze potranno essere utili.

Saluti a tutti,

Francesco

Annarosa Luzzatto (Anna)

Uso come nick Anna, ma il mio nome completo è Annarosa Luzzatto, come del resto molti del sito ulivo.it già sanno.

Nella tavola Rotonda "Università ed Enti pubblici di ricerca: quale futuro" affiancherò Francesco Forti nelle funzioni di redattrice.

Da pochi anni sono in pensione, come ex professore associato. Prima della pensione ho insegnato alla Sapienza di Roma Citologia ed istologia, poi a Roma Tre Biologia dello sviluppo.

Sin da poco dopo la laurea ho lavorato al Microscopio Elettronico a trasmissione, fondando e dirigendo due Centri Interdipartimentali: il primo, alla Sapienza, tra due Dipartimenti biologici, ed il secondo a Roma Tre (LIME), tra quattro Dipartimenti, due della Facoltà di Scienze MFN e due di Ingegneria, e quest'ultimo centro, con potenzialità veramente notevoli, è ancora attivo e vivace dopo il mio pensionamento.

Come attività di ricerca, mi sono occupata, negli ultimi tempi, soprattutto di malattie neurodegenerative del sistema nervoso centrale, ovviamente prevalentemente da un punto di vista morfologico.

Prima della pensione, sono stata per circa due anni Presidente del Consiglio di Corso di Laurea in Scienze biologiche, ma in quel periodo il mio cuore ha cominciato a fare i capricci, e siccome non amo non compiere in modo esauriente gli incarichi che mi assumo, ho preferito ritirarmi in pensione prima di diventare un peso per i colleghi.

Sono stata sposata a lungo, ho avuto due figli ormai adulti, e la mia figlia maggiore mi ha

reso nonna di due nipotini, rispettivamente di 13 e 9 anni. Il più grande sembra nato in simbiosi col computer, parlano la stessa lingua e si intendono a perfezione, per cui ho sempre lui cui chiedere aiuto se per caso mi trovo in difficoltà. Congressi e soggiorni all'estero non li cito, fanno parte della normale vita di un professore universitario.

Luigi Morino (Icarus)

Mi presento, sono Luigi Morino, e vi mando un mio breve curriculum:

Luigi Morino si è laureato in Ingegneria Meccanica (1963) e in Ingegneria Aerospaziale (1966) presso l'Università di Roma "La Sapienza," ove è stato Assistente Universitario di Calcolo Elettronico (1965-68). Nel 1967 si è trasferito negli Stati Uniti, inizialmente per una borsa di studio di post-dottorato presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT, 1967-68), ove è rimasto come ricercatore (1968-72). È stato Associate Professor (1969-76) e poi Full Professor (1976-87) presso la Boston University. È rientrato in Italia (Università di Roma "La Sapienza") nel 1987, per chiamata diretta (legge per Professori Stranieri). Ha poi optato per l'Università di Roma "Roma Tre" (1992), ove attualmente è ordinario di Aeroelasticità Applicata.

È stato Membro del Consiglio Consultivo Scientifico del CIRA (2000-03); uno dei tre fondatori e past President dello IABEM (International Association for Boundary Element Methods); General Chairman di alcune conferenze internazionali per l'AIAA (American Institute of Aeronautics and Astronautics), CEAS (Confederation of European Aerospace Societies), e IABEM; Coordinatore Nazionale di 3 progetti MURST 40% triennali. Membro dell'Advisory Board della rivista "Applied Mechanics Reviews" (una rivista dell'ASME – American Society of Mechanical Engineers) e Editor-in-Chief di "Aerotecnica, Missili e Spazio" (la rivista dell'AIDAA – Associazione Italiana di Aeronautica e Astronautica).

Attualmente è Membro della Aeroacoustics Specialists' Committee della CEAS, Membro della Scientific Technical Committee dell'AIAA, e Membro dell'Advisory Board delle riviste "Computational Mechanics" e "International Journal of Aeroacoustics."

È stato Editor o Co-Editor di 4 libri e ha pubblicato oltre 200 lavori su riviste e atti di conferenze internazionali. La sua attività di ricerca include lo sviluppo di metodologie analitiche e numeriche (metodi asintotici per problemi non-lineari, elementi di contorno, elementi finiti) per l'analisi di sistemi complessi, con contributi originali in diversi settori (sistemi dinamici non-lineari, aerodinamica, accoppiamento fluidi-strutture, acustica e dinamica strutturale) e con una sintesi nell'ottimizzazione multi-disciplinare per la progettazione di velivoli (enti finanziatori: NASA, National Science Foundation, Department of Energy, Commissione Europea, MIUR, CIRA, ASI, INSEAN).

Valerio Pecoraro (Agrafoi)

Mi chiamo Valerio Pecoraro, ho 40 anni, laureato a Siena ho perfezionato gli studi a Bruxelles e Strasburgo. Svolgo il mio lavoro di economista vivendo tra la Germania, la Francia e l'Italia, dove trascorro di preferenza le mie vacanze. Riempio il mio tempo libero con la fotografia astronomica, la missilistica sperimentale, la gnomonica e l'ittologia mediterranea.

Non sono iscritto a nessun partito o associazione e spero vivamente di poter continuare ad esistere come individuo senza un'etichetta, una tessera, un numero.

Da semplice economista, mi limito ad interpretare la realtà col metodo meno dispendioso in relazione alle mie disponibilità cognitive, che sono scarse, senza smettere tuttavia di progettare e costruire con le mie mani un intero pianeta che sia adatto a

dispiegare i miei sogni e le mie ambizioni: non sono infatti disposto ad accettare rassegnato che quello in cui vivo sia il migliore ed il solo dei mondi possibili, proprio perché non credo che tutto sia già chiaro e spiegato dalla ingannevole sovrabbondanza di informazioni e possibilità che il nostro presente appare benignamente concederci.

Non si giudichi tuttavia inverosimile che sia disposto a sacrificare parte del mio tempo libero all'infinita esecuzione di questo esperimento retorico: il metodo che mi è più congeniale (che altri chiama "Teoria dei processi non lineari") consiste nell'introdurre delle infinitesime variazioni, delle biffature nel continuum dell'universo e lasciare che l'effetto si propaghi da sé in progressione geometrica rimediando in tal modo al divino disordine. Si potrebbero usare altri mezzi (talvolta guerre e rivoluzioni correggono molta della nostra futile scienza e in qualche modo la permettono e l'assolvono), ma Dio mi ha assegnato il secolo XX e il pianeta Terra per essere sicuro di non farmi mancare chi è pronto a giudicare tutte le mie azioni come leggeri ed inutili esercizi della negligenza o dell'eresia.

[Leo Peppe \(leoeppe\)](#)

Assistente a Roma, associato a Pisa, ordinario a Perugia, ora presso Giurisprudenza di Roma Tre, dove insegno Storia del diritto privato romano. Oggetti principali di ricerca sono stati, in particolare in età repubblicana, la fenomenologia dei debiti, la condizione della donna, l'amministrazione delle provincie. Da sempre mi sono impegnato nelle attività di governo e di riforma dell'Università: rappresentante degli assistenti in Facoltà, membro elettivo per 11 anni del Consiglio Universitario Nazionale, a Perugia coordinatore della Commissione Statuto e regolamenti del Senato accademico e Direttore di Istituto, a Roma attualmente nel Consiglio di Amministrazione di Roma Tre. Ho sempre svolto attività nel sindacato e nell'associazionismo della docenza universitaria.

[Pietro Pichierri \(pietropi\)](#)

Buongiorno, sono Pietro Pichierri e parteciperò alla TR su Università e Ricerca.

Sono laureato in Biologia (1996) alla "Tuscia" di Viterbo e dopo 4 anni di attività di ricerca in Italia, sempre a Viterbo, sono partito per la Francia dove mi trovo da ormai tre anni...con la speranza di tornare per fare qualcosa di carino in "patria"!

Nasco come Biochimico per via della tesi ma poi sono approdato alla Biologia cellulare e molecolare passando per un'esperienza di citogenetica e mutagenesi.

Professionalmente mi occupo di studiare come le cellule riescano a "tenere a bada" il danno al DNA in particolare durante la replicazione del DNA stesso (ovvero come si mantiene la stabilità del genoma) e quindi in che modo evitino di accumulare mutazioni ed altre alterazioni che possono alla fine determinare la morte della cellula o la sua trasformazione in cellula tumorale.

In particolare, cerco di capire che ruolo abbiano in questi processi due proteine (due elicasi) che quando non funzionano causano due malattie genetiche particolari chiamate sindrome di Werner e sindrome di Bloom.

Da elemento personalmente interessato conosco i problemi del precariato scientifico, delle difficoltà ed incognite del "fare ricerca" in Italia così come il problema della "fuga dei cervelli". Al di fuori del professionale, che tra l'altro è una passione condivisa con l'altra mia meta' anch'essa Biologa ed anche collaboratrice, sono un appassionato lettore (soprattutto di SF), un amante delle escursioni nella natura ed un idealista con il pallino di fare qualcosa per capire se si riesce a ridare smalto alla Ricerca in Italia.

Grazie, a presto

Vito Francesco Polcaro (polcaro)

Sono Vito Francesco POLCARO, nato a Lauria (PZ) il 29 giugno 1945 e sono molto fiero di essere lucano: il mio "logo" di posta elettronica sono i primi versi del canto rivoluzionario della mia terra: "Simmo briganti e facimmo paura". Partecipo al forum sulla ricerca scientifica. Ho conseguito la laurea in Ingegneria Meccanica nel 1968, in Ingegneria Aerospaziale nel 1970 (a quell'epoca, era la sola cosa assimilabile ad un dottorato di ricerca) ed in Matematica (indirizzo Meccanico-Relativistico) nel 1974, tutte presso l'Universita' di Roma "La Sapienza". Sono stato ricercatore del CNR dal 1971 fino al 20 giugno di quest'anno, quando sono stato trasferito all'INAF dalla sig.ra Bircchetto in Moratti, senza chiedermi nulla a riguardo. Dal 1976 lavoro presso l'Istituto di Astrofisica Spaziale del CNR. Per quanto riguarda la mia attivita' scientifica, mi occupo di stelle di grandissima massa (da quelle 25 volte piu' grandi del Sole in su), usando qualsiasi tecnologia possa essere disponibile, dai satelliti per astronomia gamma ai documenti monastici medievali che descrivono le esplosioni delle supernovae del passato. Sono membro del "College of Referees" dell'EPSRC inglese, della Commissione tecnico-scientifica di valutazione dei progetti di ricerca presentati in base alla Legge 297/99 e delle solite societa' scientifiche. Comunque, una descrizione dettagliata della mia attivita' scientifica si trova al mio URL ufficiale:

<http://www.rm.iasf.cnr.it/ias-home/E-staff/all/polcaro.html>

Svolgo attivita' politica nel movimento pacifista dal 1962, nell'universita' dal 1963 e negli enti pubblici di ricerca dal 1969 (sono stato tra i fondatori del primo sindacato della CGIL della ricerca e da allora sono sempre rimasto iscritto alla CGIL). Sono un catto-comunista da piu' di 40 anni ed ho sempre militato in un Partito Comunista, senza interruzioni. Alla nascita del Partito dei Comunisti Italiani nel 1998, vi ho aderito immediatamente, divenendo membro dell'Esecutivo provvisorio della Federazione di Roma e sono stato confermato membro della Direzione della Federazione di Roma dal I Congresso del PCI. Sono attualmente il Responsabile della Scuola, Universita' e ricerca della Federazione di Roma del PdCI, owner del listserver del Coordinamento Nazionale Universita' e Ricerca del Partito (<http://citinv.it/pci-epr>) e membro del Comitato Scientifico Nazionale del PdCI. Sono membro dell'Unione degli Scienziati per il Disarmo (USPID) e del Comitato delle Scienziate e degli Scienziati contro la Guerra (<http://www.scienzaepace.it>) Dal 1990 alla conclusione del processo di primo grado sono stato membro del Gruppo di Lavoro dei periti di parte civile per il processo per la "Strage del DC9 di Ustica".

Gianni Principi (principi)

Mi chiamo Gianni Principi, sono ormai sul vecchietto (classe '38), ma ancora reggo. Divorziato e risposato, ho un figlio di 15 anni. Sono rigorosamente ateo e appassionato di musica classica.

Laurea in fisica, qualche anno semiavventuroso in sudamerica (Venezuela), dove ho imparato i rudimenti di quella che poi e' stata la tecnica analitica, la spettroscopia Moessbauer, che ho utilizzato insieme a varie altre nel corso della mia successiva attivita'. Dopo un periodo di precariato, nel 1981 mi sono associato a ingegneria nel ssd "metallurgia". La mafietta del mio ssd non ha mai voluto farmi passare in prima fascia con la motivazione di essere troppo monotematico: ho introdotto e sviluppato in Italia la spettroscopia Moessbauer come tecnica analitica nel campo della metallurgia fisica, ma non e' bastato. Sono stato per alcuni anni rappresentante italiano presso il board internazionale dei moessbaueristi. Ho piu' di 200 pubblicazioni fra articoli su riviste internazionali e comunicazioni a congressi.

Recentemente ho cambiato mestiere (scientifico) e con alcuni colleghi ho intrapreso ricerche sui materiali per immagazzinare idrogeno allo stato solido (ad esempio in idruri). Il problema di disporre di serbatoi leggeri, capienti ed economici di quel formidabile vettore energetico che è l'idrogeno è una delle sfide dell'attuale ricerca sui nuovi materiali. Verrà installato fra alcuni mesi (primo in Italia) nel mio laboratorio un apparato di Sievert per effettuare su questi materiali cicli automatici di assorbimento/desorbimento di idrogeno. Sull'università, i suoi mali e i possibili rimedi ho alcune idee che vorrei confrontare con i colleghi.

Corrado Truffi (ctruffi)

Corrado Truffi, 1957, emiliano d'origine nato a Novara e residente a Roma fin da bambino. Mi sono laureato in Scienze Statistiche nel 1983, studiando soprattutto economia; quindi ho fatto per qualche anno il ricercatore in economia industriale in una delle rare piccole società di ricerca private. Dal 1989 faccio il consulente di organizzazione e l'informatico in una grande società privata di software, ora al 100% IBM. In tale contesto, mi sono occupato soprattutto di controllo di gestione per gli enti pubblici (anche Università). Ho continuato ostinatamente a coltivare la mia passione (la politica economica), anche se il lavoro me ne ha allontanato. Ho una moglie che lavora al CNR (ma in Amministrazione!) e due figli di 13 e 8 anni. Come si vede, sono il più "esterno" del gruppo (TR su Università e Ricerca), ma Francesco ben mi conosce per le annose polemiche sulla lista di discussione ulivista "Gargonza"

Roberto Vacca (robertovacca)

ROBERTO VACCA (Roma, 1927). Laureato in ingegneria. Ha insegnato Calcolatori Elettronici, Ingegneria dei Sistemi, Qualità Globale, progettato reti elettriche; è stato ricercatore in informatica e direttore generale di azienda che costruiva sistemi di controllo. Dal 1975 è consulente in: previsione tecnologica, ingegneria dei sistemi. Ha realizzato programmi televisivi di divulgazione. Realizza modelli matematici di, trasporti, energia, ambiente - attualmente è Direttore di Ricerca dell'ISIS, Istituto Studi per Integrazione Sistemi. Autore di: Il medioevo prossimo venturo, 1971; Qualità globale, 1995; La politica è un'altra cosa: questa!, Bompiani 1995; Una sorta di traditori, on line su www.printandread.com, 2000

Cristiano Violani (cviolani)

Nato nel 1950; laureato in filosofia ("La Sapienza" 1974); borsista Fulbright e M.A. in Behavior Analysis (W. Michigan University, 1976); borsista CNR (1976-1980); visiting researcher presso l'University of California-Berkeley e lo Sleep Disorders Research and Treatment Center Stanford University (1978). Ricercatore in Psicologia (La Sapienza, 1980-87). Professore associato di Psicologia Fisiologica (1988-94); Professore associato di Metodologia delle Scienze del Comportamento (La Sapienza, 1994-2000); professore straordinario Psicologia generale (La Sapienza dal 2000).

Si è occupato principalmente di ricerche sul sonno e sulla vigilanza. Membro delle principali società internazionali e nazionali di ricerca sul sonno (SRS, APSS, ESRL, WFSRS, SIRS, AIMS). Negli ultimi anni si è occupato in particolare di valutazioni psicometriche e di psicologia della salute.

E' socio fondatore della Società italiana di psicologia della salute e della Associazione per il counseling universitario.
Dal 1998 è componente del Consiglio Universitario Nazionale in cui coordina il comitato d'area XI e cura un notiziario. Dal 1999 fa parte del Nucleo di valutazione dell'Università la Sapienza. Iscritto dal 1976 allo snur cgil, è socio dell'ADU. Coordina un Comitato universitario per l'Ulivo.

I GIRO - Partenza della TR

Programmi concreti (di sinistra): Ricerca, Scuola avanzata, Qualità

Robertovacca, 01-07-2003 09:03:19

Non serve che la sinistra risponda alla destra solo infilando collane di astratti. Non discutiamo: se occorre un leader che scalda il cuore, come costruire percorsi, migliorare la qualità della vita, ancorarci a grandi culture riformiste, seguire il cammino delle riforme. Dobbiamo comunicare meglio - e per farlo bisogna aver studiato. Lo sappiamo che la destra racconta favole. Propone temi mercantili, non economici. Parla di giustizia curando interessi privati. Di creare posti di lavoro, senza specificare: da terrazziere? da usciere? Non menziona l'alta tecnologia. Strozza scienza e ricerca. Propone inglese e informatica (intesa come arte di cliccare su icone). Perpetua una TV fatta di incenso al leader, spettacolo, sport, pubblicità.

Dobbiamo parlare, noi, di progetti, concetti, intraprese. Mirare alla qualità dei viventi. Saremo più liberi quando sapremo di più. Allora avremo più scelte. Ci occuperemo di capire il mondo complesso di oggi e non di giaculatorie. Sapremo fare cose difficili e utili: creeremo ricchezza e guadagneremo di più. Sono temi vitali, di cui a sinistra si parla poco. (A destra anche meno).

Cominciamo dall'economia. Mettiamoci sul banco di prova. Sull'altro banco mettiamo i finlandesi. Dopo la crisi del 1990-92 (dovuta a varie cause fra cui la caduta dell'URSS) la crescita del prodotto interno lordo finlandese negli anni '90 è stata del 40% (5% all'anno). Dal '94 al 2001, l'occupazione è cresciuta del 15%. La ricetta? Innovazione, istruzione di alta qualità, 3% del PIL investito nella sola ricerca in informatica. La Finlandia esporta cellulari e alta tecnologia in tutto il mondo. Come fa? La Nokia fino a gli anni '60 produceva carta, cavi e stivali di gomma. Iniziò a produrre cellulari alla fine degli anni '80. Intanto in Finlandia venivano creati 32 politecnici privati di alta qualità - e c'erano già 20 università. Oggi in Finlandia ce n'è una ogni 100.000 abitanti. In USA c'è una università ogni 80.000 abitanti - in Italia una ogni 800.000 abitanti e nemmeno un politecnico privato creato dall'industria. Che fare? Offrire incentivi alle industrie che li creino e istituirne di statali nuovi e migliori. Uomini e donne ci sono: mancano cultura e imprese concrete. Si discute se modificare il numero di anni che si sta a scuola. Non serve, se in quegli anni si insegna in modo sciatto e antiquato. Occorre creare università avanzate e assicurare la qualità dell'insegnamento. Solo così i nuovi posti lavoro (certo: ben pagati) saranno di alto livello e produrranno alto valore aggiunto. Oggi in Italia sono vacanti 100.000 posti di lavoro per esperti telematici perché sono scarsi gli aspiranti a livello adeguato. Le scuole di qualità in alta tecnologia prosperano solo se ricerca e sviluppo sono innovativi e finanziati. La destra riduce gli investimenti in ricerca.

Il centro sinistra non li incrementò quando era al governo: ora è latitante se il suo programma non ha ai primi posti azioni per controllare la qualità della ricerca e triplicare gli investimenti. Che dire sui drammi internazionali: povertà, ingiustizie e migrazioni verso l'Occidente e verso il Nord? Molti paesi poveri hanno risorse naturali enormi (giacimenti, energia, agricoltura), bloccate perché mancano investimenti e cultura moderna. Non servono aiuti di emergenza, ma grandi imprese internazionali e interventi tecnici. Gli impatti socio-economici sono positivi, se con la tecnologia, si esporta cultura. Ma per esportarla, bisogna averla. La destra ha in proprio 3 canali TV che contengono cultura sotto forma di tracce (come dicono i chimici se la

percentuale è minima, non misurabile) e abbassa i livelli della RAI già non eccelsi. Noi dovremmo programmare l'uso preminente di media e TV per innalzare la cultura.

Astrologi e maghi non vanno incriminati solo se rubano soldi ai gonzi: va rifiutato chiunque diffonda discorsi esoterici e scervellati. Alle orride azioni della destra sulla giustizia, non rispondiamo stracciandoci le vesti. Definiamo interventi informatici per aumentare efficienza ed equità delle corti, ridurre i tempi e incastrare i colpevoli. Infine bisogna tornare a programmi, servizi e assistenza sociale finanziati, controllati e di buona qualità. E' vitale che questi contenuti, obiettivi, azioni di cui parliamo troppo poco, costituiscano la punta dei programmi del centro-sinistra. Se no, si distingue poco dalla destra. E' più facile parlare di calcio, ma oltre certi limiti l'irrelevanza conduce al declino e alla rovina.

Roberto Vacca

Partenza e Primo giro

Pietropi, 01-07-2003 09:06:17

Buongiorno a tutti ed un buongiorno particolare ad Annarosa in qualita' di coordinatrice di questa TR.

Penso sia giusto iniziare, come dice Annarosa, appunto, dal darci un programma ed un numero di giri (di massima) per ciascun punto.

Io penso che la prima cosa della quale si potrebbe discutere è quale tipo di struttura Universitaria e di Ricerca vorremmo in Italia.

Mi spiego meglio: vogliamo mantenere l'impianto attuale, migrare verso un sistema piu' vicino a quelli anglosassoni o dei paesi nord-europei o vogliamo un mix di esperienze diverse?

Penso che poi una volta stabilito il nostro ideale di situazione, che ovviamente deve poter adattarsi al "reale" della situazione e dell'esperienza italiana, si puo' procedere a sviscerare tutti gli altri "problemi": prerogative universita'-enti di ricerca, reclutamento, status giuridico e ruoli docenti, finanziamenti e modi di finanziare, problema delle baronie e della fuga (senza rientro) dei "cervelli".

Questa e' un'idea personale che secondo me potrebbe aiutare ad inserire in uno schema logico di "costruzione" del futuro dell'universita' e degli EPR le nostre discussioni.

In pratica, se pensiamo che vogliamo (e che e' possibile) un sistema vicino all'anglosassone allora bisognera' discutere di piu' e diversamente dello status giuridico dei docenti e cosi' via.

Per quanto riguarda invece il numero di giri, immagino che dovremmo mettere un tetto massimo (tre o quattro) ed invece capire da soli quando la discussione di un punto puo' ritenersi conclusa con un giro "conclusivo" di "ultime opinioni".

Partenza e Primo giro

Dbraga, 03-07-2003 09:44:32

Carissimi

Io ci provo ma così non funziona bene: questa TR è difficile da trovare e non si capisce bene come è organizzata (anche graficamente). Il tempo a disposizione è – come sempre – poco e bisogna, se si vuole che la cosa “frutti”, che l’accesso sia snello. Per esempio, perchè non inviare un “alert” agli iscritti alla TR quando un nuovo intervento è immesso? Altrimenti è legato all’occasione momentanea.

Nel merito. Con 5000 caratteri non si fa molto strada – ecco una serie di considerazioni – in ordine sparso - FONDATE sul presupposto che si VOGLIA una università moderna – dove la ricerca di base e quella applicata si coniugano con la formazione di un classe dirigente competitive e che non ha paura a confrontarsi con il mondo dell’impresa – anzi – che è ben preparata a fare da stimolo al mondo dell’impresa (che ne ha tanto bisogno...).

GENERARE RICAMBIO: con opportuni incentivi e sicurezze i docenti oltre i 65 devono uscire – (le salvaguardie riguardano anche la opportunità di mantenere i docenti senior ancora molto attivi scientificamente)

b) GENERARE MOBILITA’: l’ “inbreeding” è il peggiore difetto del nostro sistema, c’è personale che è diventato full professor NEL GRUPPO in cui si e’ LAUREATO. Nessuna indipendenza di pensiero, tantomeno iniziativa ed innovazione è possibile. La mobilità va IMPOSTA (vecchia idea Berlinguer) con un semplice accorgimento: nessuno può essere promosso nell’Ateneo in cui lavora

c) INCENTIVARE LE INSTALLAZIONI SCIENTIFICHE PERIFERICHE: se si vuole che le università satellite si sviluppino come Università e non come super-licei con docenti pendolari, occorre lavorare sulla specificità (“certe cose si fanno/insegnano” solo nella sede satellite e NON anche nella sede madre) e sulla installazione (“chi lavora nella sede satellite riceve MOLTO DI PIU’ dalla sede madre in termini di risorse)

d) ACCRESCERE VALUTAZIONE E QUALITA’: legare assegnazione di risorse umane e materiali alla oggettiva e dimostrata capacità di produrre scienza qualificata (“peer review”, referaggio esterno ed internazionale, comitati di valutazione della ricerca)

e) MOBILITA’ DIDATTICA: occorre superare le gabbie rigide dei SSD – rimuovere il concetto dei “diritti acquisiti” (non è un diritto quello di essere cristallizzato su un insegnamento dal quando si entra a quando si esce ...) che impedisce una rotazione dei carichi didattici con enormi sperequazioni

f) MODIFICHE DI STATUTI: gli statuti degli Atenei, ancorché IPER garantisti, prevedono ormai assemblee pletoriche (S.A. e C.di.A.) con poche garanzie di efficienza di gestione. La sequenza “consigliare” (dipartimento, corso di laurea, facoltà etc. etc.) con il moltiplicarsi delle lauree etc. è diventata inefficace e DI FATTO induce e MOTIVA il sotto-governo degli Atenei.

g) Altri punti per i prossimi 5000 caratteri: AUTONOMIA: l’ “mostro sacro”. CONCORSI: riusciremo mai a liberarcene? DOTTORI: “siamo d’accordo che si diventa Dr. solo con il DOTTORATO come negli altri paesi NORMALI?

Partenza e Primo giro

Trinity, 05-07-2003 15:37:38

Complessivamente ritengo che anche per motivi storici le università italiane partano sulla carta con uguale impostazione. A mio parere non ha senso la questione che viene spesso riproposta dell’introduzione di una distinzione tra ‘teaching universities’ e ‘research universities’. Il sistema di riequilibrio ministeriale funziona d’altra parte da anni con una certa

coerenza, lo stato giuridico dei professori e' il medesimo, i titoli universitari hanno uguale valore dovunque siano conseguiti. Cio' che manca attualmente al completamento del processo di autonomia e' la reale possibilita' delle sedi di reclutare (vedi oltre). Manca inoltre (carenza grave) un sistema che vincoli seriamente l'accesso alle risorse alla produttivita' (di ateneo, di facolta', di dipartimento, individuale). Credo che si debba andare in questa direzione, proseguendo coerentemente verso una maggiore responsabilizzazione dell'ateneo nel suo complesso e dei singoli professori. Nel primo caso, riducendo progressivamente la quota di finanziamento (FFO) fissa a favore di quella variabile sulla base di parametri di produttivita' prefissati e condivisi, nel secondo caso, legando quote crescenti della retribuzione all'impegno ma anche legando all'impegno e alla produttivita' l'accesso a risorse quali finanziamenti per la ricerca, borse e dottorati. E' fondamentale per questi fini la promozione della cultura e della metodologia della VALUTAZIONE, non fine a se stessa, bensì orientata alla definizione di criteri e parametri per la razionale allocazione delle risorse in base al merito e in funzione del perseguimento di obiettivi predefiniti. L'esperienza del fondo per l'incentivazione della didattica era interessante ma non agganciato purtroppo a una per quanto minimale verifica oggettiva dei risultati.

STATO GIURIDICO: Necessita' preliminarmente e' il riconoscimento chiaro e definito ai ricercatori dello status di docente (come peraltro emerge a ben vedere dal combinato del quadro normativo attuale) attraverso la costituzione della terza fascia e l'ammissione "senza se e senza ma" negli organi collegiali degli atenei. Non ha alcun senso la proposta abolizione del ruolo dei ricercatori, che anzi va mantenuto e valorizzato. L'eventuale complessiva ridefinizione dello stato giuridico dovrebbe riaffermare con forza l'inscindibilita' di ricerca e didattica e la loro autonomia costituzionalmente garantita. Dovrebbero inoltre essere previste misure tali da garantire che un universitario svolga attivita' primariamente orientate a fini istituzionali, consentendo il tempo definito ma (come gia' ora accade) con retribuzione ridotta e limitazioni alla possibilita' di assumere ruoli di responsabilita' in ateneo.

RECLUTAMENTO: Giusto in linea di principio abolire i concorsi, tuttavia irrealizzabile (per ora). Nel merito, e' contraddittorio promuovere l'autonomia delle sedi e contemporaneamente subordinare la progressione individuale di carriera al giudizio di una commissione composta quasi esclusivamente da docenti estranei di fatto alla sede (ed anzi, potenzialmente antagonisti, semmai esistesse una reale concorrenza tra sedi). Credo che la maturita' di un candidato vada effettivamente valutata da esperti della materia (docenti del settore disciplinare?), i quali pero' potrebbero essere rappresentati in una commissione paritariamente costituita per il resto da docenti dell'ateneo che possano far valere le esigenze della sede rispetto alle proprie linee di sviluppo sia per quanto riguarda la ricerca che la didattica (eventualmente espressi dai dipartimenti [per la ricerca] e dalle facolta' [per la didattica] interessate al concorso). E' solo un'idea estemporanea, sia chiaro, il punto e' che se si vuole responsabilizzare la singola sede nel contesto del processo di autonomia, le procedure di reclutamento sono fondamentali (e' altrettanto impropria l'attuale norma che impone alla sede di chiamare un idoneo comunque sia, pena l'impossibilita' di coprire il posto per due (?) anni).

MOBILITA': non ha senso imporla per legge, impedendo a candidati interni di vincere concorsi "locali" (e' capitato a me e ne sono ben felice: dove altro avrei potuto ritrovare le medesime strutture, risorse e collaborazioni faticosamente costruite negli anni?). Piuttosto: quali strumenti sono necessari per far si' che anche le universita' italiane (come capita all'estero) pubblicino bandi nei quali mettono a disposizione NON SOLO il posto del docente

MA ANCHE quello dei collaboratori, un laboratorio e un budget? Questo e' un discorso serio, se vogliamo affrontarlo ...

Mi rendo conto di aver praticamente consumato quasi tutti i 5000 caratteri. Ai prossimi interventi considerazioni su: didattica, ricerca, dottorato, valutazione, finanziamenti, etc.

Marco Casentino

PS: Concordo con i suggerimenti 'tecnici' di Braga, soprattutto per quanto riguarda l'avviso e-mail all'inclusione di ogni nuovo intervento. Inoltre, e' vero che l'utilizzo del sito e' poco "intuitivo" ...

TR-UR-01 devol

Devol, 04-07-2003 19:37:02

L'Universita' e' parte della societa', ha una struttura che e' connessa con il resto; non e' possibile immaginare di poterla cambiare come si vuole: elementare Watson!. L'Italia pur essendo un paese al 5-6° posto della produzione di merci produce piu' nei settori maturi che avanzati e quindi tradizionalmente ha un settore di ricerca e sviluppo debole. Finché poteva contare su un meccanismo di svalutazione monetaria la cosa ha funzionato; in certi momenti, come gli anni 60 si e' potuto addirittura immaginare una variazione profonda del tipo di sviluppo, verso settori piu' avanzati; ma la cosa e' stata sconfitta, fra l'altro assassinando i rappresentanti economici di quella spinta come Mattei o mettendone in galera quelli tecnocratici come Ippolito. Attualmente con l'ingresso nell'euro la svalutazione non e' piu' possibile. Diciamo che la spinta strutturale e' verso un cambiamento, verso un incremento dei settori di qualita'; tuttavia questa scelta, fatta dal grande capitale finanziario(Ciampi!), non trova tutti d'accordo; l'asse, per certi aspetti trasversale della piccola e media industria che campa sulla sfruttamento del lavoro "e basta" con le parti piu' reazionarie, monopoliste di certi settori (per esempio il nostro amico Berlusca) resiste, perche' non vede alcun vantaggio, anzi!

Occorre anche dire che la socialdemocrazia non ha colto l'importanza della cosa; ha lasciato che la riforma universitaria fosse realizzata solo per certi aspetti; probabilmente in questo pesa anche il settore cooperativo, le cui dimensioni non sono poi quelle delle grandi concentrazioni internazionali; insomma la dimensione piccola delle imprese italiane esprime una complessiva arretratezza del nostro capitalismo, che non ha la forza di battersi sul piano della qualita' (o diciamo marxisticamente) su quello del tempo di lavoro relativo e allora si batte su quello del tempo di lavoro assoluto; o in altri termini invece di cogliere la potenza di sviluppo della ricerca applicata alla produzione si da da fare per usare forza lavoro al prezzo piu' basso possibile; ovviamente le due cose non si escludono, ma la questione e' la loro importanza relativa. Siamo il paese del "modello nordest", dove "piccolo e' bello"; una cavolata incontenente che e' fatta propria pure dalla sinistra socialdemocratica (leggi Ulivo). Ma le industrie piccole, rimangono piccole e anche la scelta di alcune di dividersi per evitare le lotte operaie, di andare sotto il limite dei 16 operai o cose del genere esprime solo debolezza, arretratezza sociale, incapacita' di modernizzare la macchina sociale e burocratica.

Data questa situazione non e' credibile una riforma vera della universita' e della ricerca, se non nel senso che sta avvenendo: e' una spesa tagliamola! Incredibile ma vero, come darsi

una botta sui coglioni, cavaliere! In fondo anche l'Ulivo, incapace di fare la riforma dello stato giuridico, fregato dalla mossa congiunta di Lega e Dalla Chiesa (alleanza incredibile! eppure..), si e' attestato su un 3+2 senza spese nuove, non ha investito niente in piu'; insomma o non ha capito o non ha voluto capire: troppo costoso fare i conti con i Tranfaglia! Ci sono ambiguita' incredibili anche dentro l'Ulivo; penso alla battaglia fatta dalle pagine di repubblica contro la riforma dello stato giuridico da parte di intellettuali come Tranfaglia, portati sugli scudi dall'Ulivo, in compagnia dal Corrierone con Panebianco. La difesa piu' bieca degli interessi di quella intellettualita' "umanistica", ma in realta' disumana, perche' incompetente di scienze naturali, ancora legata alle due culture e a cose cosi'! Questi non si sono mai letti Prigogine, sono fuori dal fiume della cultura mondiale, ma decidono della nostra vita! la riforma attuale che permette a chi fa soldi fuori dall'universita' di farli ufficialmente a loro fa comodo eccome! ma scusate come mai la dirigenza dello SNUR vede ancora giurisperdenti, giusto la categoria che ha affossato la riforma; e adesso col previsto accorpamento scuola-universita' rimarrebbe al potere nel sindacato: una follia! In questa situazione, una "coerente politica" come potrebbe essere quella delineata da Braga, non e' realizzabile; si puo' fare una politica di mordi e fuggi. La riforma dello stato giuridico e' un must; serve ad indebolire la parte piu' reazionaria dell'accademia e si potrebbe anche fare durante questa legislatura; intendo qui il dare ai ricercatori gli stessi diritti degli altri; non mi rispondete che tanto occorre toglierli pure agli altri, cambiare la gestione; finche' sara' cosi' anche i ricercatori devono avere gli stessi diritti: adesso fanno esattamente lo stesso lavoro: didattica frontale e ricerca; senza di loro il 3+2 crolla non ci sono piu' scuse! In conclusione non vedo possibilita' di grandi riforme, ma di scossoni, che pero' hanno bisogno di una forza sociale dietro: gente in piazza, giornali che ne discutono; altrimenti nisba; rimaniamo cosi', bloccati ad aspettare che la nostra borghesia decida!

Partenza e Primo giro **Leopeppe, 05-07-2003 16:19:18**

Leopeppe

Un saluto a tutti e in particolare ad Annarosa, per l'impegno profuso in questa iniziativa. Una Tavola Rotonda può avere finalità molto diverse. Nel nostro caso credo si possa evitare di considerarla un'occasione di scambio di informazioni: queste possono essere trovate ormai in molti siti, in primo luogo ovviamente quello dell'Ulivo, anche per l'attualità. Già più utile potrebbe essere un momento di valutazione collettiva di singole novità; ma anche su questo chi ne ha voglia ha già a disposizione gli strumenti sufficienti. Quanto alla costruzione di un elenco di problemi, i vari documenti che circolano (da quelli provenienti dalle istituzioni come il CUN a quelli delle organizzazioni della docenza universitaria e delle mailing lists) i mattoni sono già a portata di mano.

Personalmente, ciò di cui sento più la mancanza e per cui quindi avverto maggiormente la necessità di un confronto è un mio compiuto modello di università — all'interno della società — su cui misurare novità e proposte, senza dare nulla per ovvio. Anche per questo incontro difficoltà ad accennare discorsi astratti, costretto come tanti tra di noi (immagino) tra riformismo radicale e moderato, tra forte laicità e massima tolleranza. E forse così potremmo dare un contributo al formarsi di un programma dell'Ulivo concreto, spendibile ed attuabile. Preferisco allora provare a partire da un punto ben preciso, per poi allargare il discorso sulla base delle osservazioni fatte in quel contesto. Prendiamo il decreto ministeriale 17 aprile

2003 (Moratti di concerto con Stanca, Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie, Criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza delle università statali e non statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'art. 3 del decreto 3 novembre 1999, n. 509), quello che prevede le "università telematiche". A prescindere da alcune notizie che fanno intravedere quale potrebbe essere l'applicazione italiana (v. il recente l'Espresso n. 27, p. 62), il decreto è stato presentato dal Ministro Moratti come lo strumento per l'adeguamento dell'Italia alla realtà esistente delle esperienze europee di insegnamento universitario a distanza: un fatto, sembrerebbe, oggettivo e necessario.

REAZIONI E DOMANDE: 1. La prima e più diffusa reazione che ho percepito è stata di preoccupazione per la irruzione nel sistema universitario di un altro elemento di forte privatizzazione, a fronte di una Università pubblica sempre più povera, con qualche isola di eccellenza. 2. Anche un privato può rilasciare titoli universitari? 3. Con un accreditamento non esigente e che guarda prevalentemente alle strutture telematiche, chi saranno i docenti? 4. Che fine farà il valore legale del titolo di studio, visto che sempre di più l'offerta didattica sarà variegata? 5. Si tratta di università di puro insegnamento: è la prima grande eccezione al modello humboldtiano che coniuga didattica e ricerca inscindibilmente?

Di qui, istintivamente, una risposta di rigetto, si parla di ricorsi, di opposizione dura, oppure una disperata corsa contro il tempo per adeguarsi (di malavoglia). Ma forse in questo rigetto c'è anche una piccola quantità di pigrizia e non cogliere in questa vicenda alcuni temi ineludibili.

1. Gli studenti impossibilitati (anche per le molteplici forme che sta ormai assumendo il lavoro) a seguire regolarmente corsi tradizionali sembrano in forte aumento e si tratta certamente soprattutto di domanda di formazione iniziale (il triennio): che risposta organizzativa comunque dare? 2. Che valore ha la conoscenza/formazione offerta nelle Università se si ritiene, nel linguaggio — ormai incombente — del WTO, della World Trade Organisation: the use of knowledge as a purchasable and saleable good? 3. Ma una formazione universitaria di base è solo strumento di crescita individuale o è soprattutto parte di un patrimonio sociale, sempre più elevato nei suoi contenuti cognitivi d'insieme, al di là delle richieste del mercato? 4. E perché dovrebbero essere le Università, in primo luogo pubbliche, a fare queste aggiornate "Scuola Elettra"?

Da queste sommarie osservazioni credo emerga con evidenza un immediato discrimine e obiettivo politico, a livello normativo e di prassi nelle Università: non solo evitare strutture a Y nei trienni, ma più ancora — anche nei curricula più caratterizzati in senso "professionale" — riaffermare con forza che la formazione universitaria, anche quella iniziale, non è a "fare", ma a "saper fare".

Al prossimo giro.

Ricerca pubblica e ricerca privata

Agrafio, 07-07-2003 23:35:26

Devo ammettere di aver temuto che questa Tavola Rotonda (il titolo stesso lo faceva supporre) finisse per avallare l'opinione che la Ricerca vivesse in esclusiva simbiosi con l'Università e che quest'ultima ne costituisse l'essenziale ed unico substrato. Sono lieto di constatare che la maggior parte degli intervenuti sono ben consci dell'anomalia dell'Industria italiana, che non è all'altezza del suo doveroso ruolo nel campo della ricerca, come accade negli altri Paesi industrializzati.

La riforma degli Enti di Ricerca che si sta facendo in questo momento in Italia non coglie tuttavia tale anomalia, ma semmai tende a snaturare la ricerca universitaria, penalizzando

quella di base in nome di una sciagurata visione utilitaristica che privilegia quella applicata. Inoltre, il disgustoso sistema tutto italiano che considera ogni ente pubblico come un pacchetto di poltrone su cui collocare politici di secondo piano (ma dalla fedeltà canina) e loro tirapiedi, temo porterà in breve tempo alla dissoluzione della ricerca tout court nel nostro Paese, premiando chi è interessato più alla carriera che allo studio e facendo fuggire verso lidi migliori i più capaci.

Analogamente a quanto fatto con le fondazioni bancarie (che nei Paesi anglosassoni sono uno dei motori dei finanziamenti alla ricerca), il riassetto degli Enti di Ricerca sta procedendo sulla base di due discutibili capisaldi: da un lato si accorpano a costo zero gli Enti secondo il principio di "ottimizzare l'allocazione delle risorse e determinare economie di risultato e di scopo" (qualsiasi cosa ciò significhi); dall'altro, si sottrae la valutazione dei risultati agli esperti (soprattutto internazionali) consegnandola ad un Consiglio Direttivo e un CdA di nomina governativa.

Giacché nei decreti attuativi della riforma non è prevista, per consiglieri e membri del CdA, la competenza nel settore che dirigono, è facile pronosticare per CNR, ASI, ENEA etc analoghe sceneggiate come per il CdA della Rai. Vieppiù: è previsto da parte del governo il commissariamento degli enti di ricerca per "difficoltà finanziarie"; come dire che si concede al governo il potere di provocare le difficoltà finanziarie degli enti tagliandone i fondi per poi essere libero di commissariarli, rimediando così alla casuale scelta di un consigliere capace. Se possibile, più triste appare il futuro della ricerca europea.

Finora, le direttive comunitarie si sono limitate ad "imporre" l'obbligo (largamente disatteso per mancanza di sanzioni efficaci) per gli Stati membri di portare i loro investimenti in Ricerca e Sviluppo al 3% del Pil entro il 2007. Enorme resta la difficoltà a sviluppare i progetti di ricerca con la dovuta flessibilità nella gestione dei fondi comuni, unita a quelle di organizzazione e strategia che costringono a continue ed estenuanti mediazioni tra le delegazioni dei singoli Stati membri. Le necessità scientifiche e tecnologiche del continente sono state finora secondarie all'interesse di ciascuno di accaparrare a favore delle proprie industrie nazionali la fetta maggiore delle commesse.

Ma il rischio maggiore che si sta correndo non è solo lo spreco di preziose risorse né il depauperamento dell'industria europea (sempre più costretta a fare utili tagliando i costi anziché immettendo innovazione nei processi produttivi), quanto l'autentica sparizione della figura dello scienziato, costretto, per fare carriera, a trasformarsi in un manager, il cui atteggiamento è ortogonale alla curiosità del sapere tipica di chi fa scienza.

Finché esisterà uno Stato finanziatore non adeguatamente equilibrato da un altrettanto decisivo finanziamento privato alla ricerca, avremo ministri e loro tirapiedi (immancabilmente inesperti e impreparati ad affrontare le esigenze della ricerca scientifica, ma presuntuosi quanto basta per non consultare quelli del mestiere) a decidere dell'"utilità" dei progetti di ricerca. Ma quel che è peggio, sorgeranno figure esecutive (o si trasformeranno i ricercatori in executives) che, giocando sulle discordie tra vari Stati, manipolando priorità e strategie, modulando il flusso di finanziamenti statali tra i vari Enti, metteranno ogni serio ricercatore in balia di spinte politiche estranee al proprio lavoro ed agli obiettivi scientifici intrapresi, per giunta con un livello retributivo e una discontinuità di carriera inaccettabili.

Personalmente non mi occupo di ricerca, ma posso facilmente arguire che la situazione di conflittualità disordinata in cui oggi versa la ricerca, non è precisamente funzionale a quella creatività che della ricerca, come di qualsiasi campo dell'agire umano, ne è il necessario e fondamentale presupposto.

Costringere le potenzialità creative nella logica dell'utilità economica non può che sviare le migliori energie di un bravo ricercatore dallo scopo che gli compete: la decodifica della natura al fine di costruire la comune lettura del vero.

Grüße
Valerio Pecoraio

P.S. Consultare: www.murst.it/nor

Partenza e Primo giro

Guido Greco, 08-07-2003 11:42:59

Dopo un non semplice smanettare, cerco di intervenire nel primo giro della Tavola rotonda su Università ed Enti di ricerca.

Vorrei innanzitutto esprimere qualche disagio metodologico. Forse per deformazione professionale, ho difficoltà ad impostare ragionamenti sulla struttura ideale che dovrebbe caratterizzare un sistema universitario perfetto, che siano fondati su basi astratte e che che rischiano spesso di rimanere solo allo stadio di pie enunciazioni.

Ho il crescente sospetto che il vero problema del sistema universitario non consista nel costruire al tavolino una riforma compiuta, quanto piuttosto nell'analizzare quello che non funziona del sistema attuale e perché. Una volta identificati i nodi, si può mettere in atto una corretta gestione dell'esistente e, solo in ultima analisi, procedere ad interventi di riforma. E solo a quelli autenticamente indispensabili, dopo averne verificata la fattibilità ed averne simulato le conseguenze.

Vorrei rifarmi ad un esempio concreto, la questione dei concorsi universitari, riservandomi la possibilità di analizzare altri elementi (riforma didattica, modelli di finanziamento) in un giro successivo.

Se ricordate, all'interno del 382/80, si era definito uno schema nazionale di concorsi per il reclutamento dei docenti universitari basato sul reimpiego dei posti di ruolo esistenti, a vario titolo vacati, e, in misura ben maggiore, sull'investimento di nuove risorse, allocate dal Ministero secondo logiche - diciamo così - imperscrutabili.

I concorsi avrebbero dovuto avere cadenza biennale, produrre un numero di vincitori pari al numero di posti in palio ed essere gestiti da commissioni nazionali votate dalla comunità scientifica, previo sorteggio nel caso delle Commissioni di seconda fascia. Accadde quel che accadde, con slittamento a tempi storici delle tornate e con esiti delle valutazioni assolutamente scontati, solo che si fosse analizzato il nome delle sedi proponenti e quello dei commissari. Con questo non voglio dire che la selezione, di cui anche io sono figlio, abbia sempre e comunque premiato i candidati peggiori. I vincitori sono stati statisticamente ripartiti in un intervallo che spazia dal genio al più completo dei cretini.

Per ovviare a questa evidente non funzionalità, e per adattare il modello a quello dell'università in regime di autonomia finanziaria, si è passati alla gestione decentrata, con concorsi banditi dalle singole sedi, terna di vincitori (poi ridotta a duo) ed un profluvio di commissioni nazionali. Se ne è tratto un indubbio beneficio in termini di rapidità di espletamento (che ha rapidamente prosciugato le finanze di molti atenei). Ma si è sancito un ferreo jus loci e la prevedibilità degli esiti non è diminuita, né lo spettro di capacità dei vincitori è stato in qualche misura modificato.

Attualmente, si ripropone, con inesorabile ciclicità, un ritorno al concorso nazionale, con numero di vincitori pari al numero di posti in palio più una quota simbolica di idonei. Non c'è ragione di ritenere che i risultati non saranno altrettanto prevedibili che in passato e che i tempi di espletamento non siano destinati ad allungarsi di nuovo a dismisura.

In estrema sintesi, l'alternanza pendolare delle disposizioni legislative segue uno schema in

cui si identifica l'esistenza di un problema; se ne coglie, od immagina di cogliere, una causa che viene assunta come determinante; si propone una riforma che ribalta le premesse dell'ordinamento precedente nella convinzione di risolvere in tal modo il problema; si ritorna in capo a tredici.

Per quel che conta, cedo alla tentazione di esprimere la mia personale convinzione in materia.

In premessa: il reclutamento o la promozione di un docente è ed è sempre stata un'operazione di cooptazione. Tutto l'apparato concorsuale è una liturgia che tende a negare questa realtà mascherandola di orpelli e garantismi formali. Si fa intervenire, spesso a ratifica, la comunità scientifica nella fase di valutazione della qualità dei candidati che non può non essere associata in modo inestricabile a quella di attribuzione di un posto o di una promozione in carriera. Questa commistione, irrisolta, permane in tutti i modelli proposti. Occorrerebbe separare i due momenti scindendoli in un tempo dedicato alla abilitazione scientifico-didattica, affidata alla comunità, seguito dalla chiamata degli idonei, affidata agli Atenei.

Attraverso la liturgia e la sovrapposizione tra le due fasi, si sancisce la sostanziale deresponsabilizzazione degli attori in commedia, commissari ed Atenei, per le scelte compiute. Se si dichiara abile un incapace o, peggio, se lo si chiama a far parte del corpo docente di un Ateneo o lo si promuove a più elevate responsabilità, c'è qualcuno che ne paghi le conseguenze?

Almeno per la chiamata/promozione, questo risultato lo si potrebbe ottenere con l'introduzione di meccanismi pubblici ed efficaci di verifica e valutazione della qualità e produttività scientifica e didattica dai quali dipenda una quota significativa del finanziamento che va alle singole istituzioni di afferenza: Dipartimenti, Facoltà, Atenei. Se non si garantisce, ma davvero, il soddisfacimento di questa preconditione, non c'è riforma che tenga.

Tre domande per cominciare

Uprufssu, 08-07-2003 15:12:50

Anzitutto mi scuso se in questo mio primo intervento non terro' conto degli altri interventi apparsi finora (lo farò in quelli successivi). Mi scuso anche in anticipo per qualche generalizzazione di troppo, che cercherò di evitare nei prossimi interventi. Ultima cosa: delle due principali funzioni dell'università, e cioè insegnamento e ricerca, per il momento farò riferimento solo alla seconda.

Se lo scopo di questa TR è di dare spunti per una politica della ricerca dell'Ulivo, le domande che a me sembrano più importanti sono:

Primo. Nella gerarchia delle priorità dell'Italia, sanità, giustizia, previdenza, occupazione, politica estera, eccetera (cito senza nessun ordine particolare) a che punto è l'Ulivo disposto a inserire la ricerca? Finora la ricerca è stata relegata fra gli optional per quanto riguarda attenzione politica e risorse, nella prima come nella seconda repubblica, e dal centro-destra come dal centro-sinistra. Soprattutto per un paese povero di materie prime e con un'economia di trasformazione, come l'Italia, la ricerca è uno dei pochi fattori di crescita della "torta" economica da spartire. Eppure si è fatta molta più attenzione a come spartire la torta che a come farla crescere. Ogni tentativo di riforma del sistema-ricerca italiano è destinato a fallire se non c'è una forte volontà politica di farlo riuscire. Finora tale volontà non c'è stata.

Secondo. Supponendo che tale volontà ci sia, altrimenti non ha senso continuare la

discussione, come verra' ricostruito (o costruito?) il sistema-ricerca in Italia? Visto dall'esterno, il problema italiano piu' importante e' un'insufficiente cultura della ricerca, che si manifesta in forme diverse. Esempio: l'industria sembra avere un interesse scarso se non nullo alla ricerca: non ne fa, non stimola l'universita' a farne, non sollecita il governo a definirla una priorita' chiave. Altro esempio: sembra esistere una forte sfiducia nelle capacita' del mondo scientifico italiano di giudicare obiettivamente e professionalmente i propri progetti e i propri risultati. Quindi, spesso si invoca la presenza di esperti stranieri come garanzia di imparzialita' nelle valutazioni. E ancora: non sembrano esserci collaborazione e interazione continue fra i vari soggetti di ricerca. L'industria non assume dottori di ricerca, non comunica all'universita' i propri bisogni, non rispetta l'importanza della ricerca di base. L'universita' spesso risponde con autoreferenzialita', senza preoccuparsi (nelle aree che lo consentono) della rilevanza delle proprie attivita' alle necessita' dell'industria, e piu' in generale, del progresso della nazione.

Terzo, e ultimo per ora. L'universita' e' un ufficio postale o un campionato? Cioe' e' soprattutto un servizio pubblico che deve offrire un prodotto di qualita' il piu' possibile uniforme a tutti i suoi cittadini, oppure il ruolo dello stato e' quello di stabilire alcune (poche) regole del gioco uguali per tutti e poi lasciare la massima autonomia? Il modello attuale italiano e' chiaramente piu' vicino al primo, ma i sistemi che producono i risultati migliori sono altrettanto chiaramente piu' vicini al secondo. In Italia c'e' chi figurerebbe benissimo in qualunque campionato, ma il campionato non c'e'. Chi fa ottima ricerca e' trattato come chi non ne fa per niente (purche' abbia la stessa qualifica e la stessa anzianita'). Chi prende i migliori, di qualunque provenienza, per rinforzare la squadra non ricava nessun vantaggio rispetto a chi si limita a pescare nel proprio vivaio. Non ci sono classifiche, promozioni, retrocessioni.

Quindi tre domande che riguardano la situazione (come si diceva quando andavo al liceo) "a monte". Ci sono molte altre questioni pratiche ed immediate, e' chiaro, ma mi sembra che senza rispondere alle domande di fondo non sia facile proporre soluzioni efficaci e coerenti. Per esempio, in questi ultimi anni ho visto molte proposte che, volutamente o no, imitavano alcuni aspetti superficiali del sistema USA senza considerarne la sostanza. Il sistema USA (o quello di qualunque altra nazione) si puo' senz'altro usare come guida per un miglioramento di quello italiano. Credo pero' che sia importante aver chiari prima gli obiettivi strategici che si intendono perseguire.

Roberto Celi

da F. Polcaro

polcaro, 09-07-2003 22:57:29

Carissime/i amiche/i e compagne/i,
andando schematicamente per punti, per rispettare i 5000 caratteri, vorrei innanzitutto ricordare che:

Il sistema di ricerca italiano e' molto migliore di quanto si ritiene: ad esempio, il numero di pubblicazioni internazionali per ricercatore ed anche il numero di brevetti per milione di euro investiti in ricerca sono tra i piu' alti del mondo (v. ad es. il Rapporto 2002 del CNR). L'output quindi e' basso prevalentemente perche' i ricercatori ed i milioni di euro investiti in ricerca in

Italia sono tra i più bassi del mondo. La prima cosa da chiedere è quindi un aumento sostanziale del numero di ricercatori e dei finanziamenti, prima di pensare a interventi di “ingegneria istituzionale”.

2) Il sistema di formazione superiore e di ricerca scientifica americano è molto peggiore (in base agli stessi parametri) di quanto si ritiene e ottiene i noti ottimi risultati solo per gli enormi investimenti ed il continuo drenaggio di cervelli da tutto il mondo: smettiamo quindi di cercare di imitarlo (dato anche che non potremo mai competere con le risorse che ha) e, per i necessari cambiamenti del nostro sistema (vedi dopo), guardiamo piuttosto al sistema francese e tedesco, che sono molto più efficienti.

3) Tutti i pochi seri studi scientifici su questo tema hanno chiaramente dimostrato che il processo di precarizzazione dell'università e della ricerca è potenzialmente distruttivo (vedi, per una survey dei risultati internazionali e per una ottima analisi del caso italiano: S. Avveduto & M.C. Brandi, “Risorse umane per la scienza: quale futuro?”, ed. Franco Angeli, Milano, 2000). Smettiamo quindi di rincorrere la destra su questo piano e riconosciamo quello che tutti sappiamo: si fa bene ricerca solo quando si sta tranquilli e quindi quando in primo luogo non ci si deve preoccupare ogni pochi anni di trovare un nuovo contratto

4) La conoscenza non può ridursi solo ai propri aspetti utilitaristici. Il sapere può essere sussunto dalle merci ma non può ridursi esso stesso ad una merce: la pretesa di dedicare le risorse solo o principalmente alla ricerca utile per “l'impresa” (ma anche per “l'impresa ed il sociale”) è un errore ed un crimine

A questo punto, appare a me chiaro che i problemi che affliggono tutto il sistema universitario e di ricerca nazionale sono risolvibili con relativa facilità essendo riconducibili (più o meno in ordine di importanza decrescente) a quattro tipologie:

Problemi causati dalla mancanza di una effettiva libertà didattica e di ricerca, conseguente alla mancanza di efficaci strumenti di autogoverno ed ora anche ai pesanti condizionamenti esterni

2) Problemi derivanti dalla scarsità delle risorse (umane ed economiche) disponibili

3) Problemi derivanti dalla mancanza di disponibilità da parte dell'imprenditoria italiana ad investire in ricerca e sviluppo

4) Problemi derivanti dalla mancanza o dall'inadeguatezza di strumenti di valutazione ed autovalutazione

5) Problemi derivanti da una normativa irrazionale e/o non adeguata alle finalità didattiche e scientifiche delle università e delle strutture di ricerca

Per risolvere i problemi del tipo 1) e 4) basterebbe rifarsi ad ormai collaudati sistemi europei (ad es. come ho già detto a quello francese e tedesco ma non a quello inglese, che è stato massacrato dalla Thatcher prima e da Blair dopo, e che andrebbe imitato solo nel sistema di valutazione, che è rimasto ottimo). Per i problemi di tipo 2), l'Ulivo deve dire chiaramente da dove prendere i soldi, se non vogliamo anche noi limitarsi alle affermazioni generiche ed inutili. Per i problemi di tipo 5), che, anche se apparentemente banali, fanno danni seri, molto dipende da un rapporto più corretto e realistico (da ambo le parti) tra docenti, ricercatori e Sindacato. I problemi di tipo 3) sono ovviamente i più difficili da risolvere e, comunque, la loro soluzione dipende dalla capacità del governo di avere una reale politica industriale generale: non possiamo quindi risolverli con continue “riforme” del sistema universitario e di ricerca tendenti a cercare di aumentare l'offerta di ricerca per le imprese (che già supera abbondantemente la richiesta).

Limitandomi a questa serie di enunciati (che sono molto “secchi” per ragioni di spazio ma che ovviamente sono disponibilissimo ad argomentare, ampliare e discutere nei prossimi giri),

concludo ricordando che molti elementi, sia di analisi che di proposta per quanto riguarda l'università e la ricerca, sono già stati presentati da diversi gruppi spontanei che sono nati in risposta ai disastri prodotti dal governo delle destre: mi riferisco in particolare alla "Carta dei diritti" dell'Osservatorio della Ricerca (<http://scienzaviva.wnet.it/osservatorioricerca/>) ed al "Patto per la scuola, l'università e la ricerca". Di questi documenti sarà indispensabile tenere conto nella preparazione di un nostro programma.

Essendomi avanzati 75 caratteri, li uso per ringraziare anch'io Annarosa.

Cordialmente

F. Polcaro

Partenza e Primo giro

Cviolani, 10-07-2003 21:11:20

Per molti motivi i settori dell'alta formazione e della ricerca sono strategici per il futuro del Paese e potrebbero essere oggetto di una politica di collaborazione tra maggioranza e opposizione.

Negli ultimi due anni abbiamo promosso appelli bipartisan per ottenere che DPEF e leggi finanziarie prevedessero finanziamenti coerenti con le promesse elettorali e con il piano nazionale delle ricerche. Appelli disattesi, non solo per le difficoltà congiunturali e per l'insensibilità di Tremonti e della maggioranza. Il governo nega sistematicamente i fondi a università impegnate in una riforma difficile, rifiuta di coprire l'aggiornamento obbligatorio degli stipendi dei professori a meno che non tornino sotto il controllo del Ministro dell'economia. Queste scelte sono del tutto coerenti con un recente tentativo di modificare l'autonomia finanziaria degli atenei mediante un emendamento che, dopo le proteste dei deputati dell'Ulivo, è stato dichiarato ammissibile dal presidente Casini. Nel complesso dimostrano che il governo persegue un'attacco all'autonomia di università e ricerca rispetto a cui intese larghe o bipartisan sono impraticabili. La vicenda dell'emendamento è poco nota. Durante la conversione in legge del decreto con provvedimenti urgenti per l'università (dm105 e AC 3971, ora all'esame del Senato), all'ultimo minuto, non avendone discusso con organi di rappresentanza e con le stesse commissioni parlamentari, il ministro avrebbe cancellato gli attuali meccanismi del finanziamento statale delle università.

Le norme, vigenti da circa dieci anni, in coerenza con il principio dell'autonomia finanziaria, assegnano un fondo ordinario di funzionamento indiviso, determinato al 90% dal fondo dell'anno precedente e, per il resto, da un riequilibrio che tiene conto del numero dei docenti e degli studenti attivi. A questo meccanismo trasparente e prevedibile la Moratti avrebbe sostituito una programmazione triennale, rivedibile annualmente, che imporrebbe alle università una richiesta al ministero e poi delle questue annuali associate all'approvazione da parte di 10 valutatori scelti dal ministro. Il contenuto e il metodo del tentativo non sono occasionali e hanno evidenti riscontri nella proposta di modificare il dm 509/99, regolamento base della riforma dell'autonomia didattica. Congiuntamente sfatano l'idea che le politiche incerte della Moratti e la sua incapacità di ottenere risorse indispensabili per perseguire gli obiettivi dichiarati siano dovute a estraneità o a incompetenza. Dopo le vicende degli enti pubblici di ricerca questa teoria appare insostenibile. Più adeguata ai fatti è l'idea che i vertici del MIUR perseguano una politica in tre mosse:

1) disorganizzare il sistema, accentuandone la crisi finanziaria e generando incertezze; 2) occupare i posti di potere, insediando organi con predominio di fiduciari del ministro; 3) ristrutturare il sistema cambiandone le costituzionali funzioni pubbliche e democratiche.

Relativamente al terzo passo si distinguono due posizioni, una, iper-autonomista, differenzierebbe il sistema mettendo in competizione università di vario tipo, dal politecnico eccellente, all'università

interamente dedicata all'insegnamento, alle nuove teleuniversità. Partendo da posizioni di grande disparità, gli atenei competerebbero in una

sostanziale assenza di regole e controlli che esalterebbe i più forti, le vere università, e deprimerebbe quelli destinati a fornire formazione a

basso costo. L'altra posizione, iperministerialista, cancellerebbe l'autonomia e differenzierebbe le istituzioni in base alla vicinanza e al controllo politici direttamente esercitabili su di esse.

Iperautonomisti e iperministerialisti a volte sono in conflitto. Recentemente DeMaio, il principale fiduciario della Moratti, ha delegittimato l'articolato proposto dall'ufficio legislativo del Miur che

avrebbe dovuto modificare il dm 509/99, cioè la riforma della didattica universitaria, in base alle indicazioni della commissione da lui presieduta. In realtà le due posizioni convergono nell'estinguere

l'autonomia universitaria. La prima la trasformerebbe in una anomica competizione in cui scomparirebbero l'unità del sistema e le regole necessarie a consentire a soggetti autonomi di perseguire obiettivi comuni all'interno di un sistema unitario. La seconda, perseguita dallo staff ministeriale, restaurerebbe un sistema di comando e di potere centrale autonomo da regole e principi e incompatibile con qualsiasi altra autonomia.

L'attacco mosso ai fondamenti dell'autonomia e alla stessa sussistenza di un sistema pubblico della ricerca e dell'alta formazione obbliga a sollecitare all'opposizione tutti gli interessati al sistema, non solo con denunce e appelli alla difesa, bensì con proposte caratterizzate da chiarezza e obiettività nei giudizi e nella definizione di problemi e prospettive. Ma per farlo bisognerà rivedere diverse idee stereotipe, e e su questo ritornerei.

Prof. Cristiano Violani

Partenza e Primo giro

Luzzatto, 18-07-2003 17:06:23

Intervenendo pressoché alla conclusione del primo giro, mi soffermo soprattutto su questioni di metodo, aggiungendo solo alla fine un punto di merito.

Credo che a nessuno possa sfuggire che l'insieme degli interventi rischia di non portarci da nessuna parte. Anche se le raccomandazioni iniziali tendevano a indirizzarci verso un "programma per l'Ulivo", i contributi spaziano dall'opportunità di scelte quasi ideologiche "a monte" (modello anglosassone sì o no?) a polemiche su questioni immediate; quasi nessun soggetto è affrontato da molte persone, con l'eccezione –prevedibile, e a mio parere deleteria- della questione delle fasce e dei concorsi, che per decenni ha distratto dai problemi veri.

Aggiungo che non vi è dialogo. Al proposito, uno tra i colleghi si scusa, ma per quelli che non

si scusano è vera la stessa cosa: ognuno recita il suo intervento “a prescindere”. Queste osservazioni non costituiscono in nessun senso una critica a Annarosa: probabilmente era inevitabile iniziare, pragmaticamente, con una verifica sul campo. Questa verifica ha dimostrato che senza la definizione di alcuni punti di partenza la TR non può funzionare.

I punti di partenza possono essere:

- 1)- alcune “tesi” da sezionare, confrontare, integrare;
- 2)- un documento o testo di qualche gruppo o organizzazione, dal quale trarre spunto per manifestare consensi o dissensi;
- 3)- un indice piuttosto ristretto, e ben definito, di temi sui quali concentrare l’attenzione.

E’ evidente che ciò richiede una “cabina di regia” che proponga e che tiri le fila, e questo richiede che ci sia il regista: se nessuno si assume questa responsabilità, temo che perdiamo il nostro tempo. Se, comprensibilmente, Annarosa non vuole farlo da sola, si consulti con chi crede, ma dia poi un preciso “input” al secondo giro: a mio parere, esso dovrebbe consistere in uno dei tre punti di partenza sopra detti. La scelta 1) è massimale, e richiede una elaborazione preventiva; la 3) può apparire minimale, ma in realtà è anch’essa ben impegnativa; la scelta 2) può risultare la più praticabile, poiché non dovrebbe essere difficile individuare un testo, tra quelli esistenti, con il quale chiederci di confrontarci. Aumenterebbe la probabilità che, misurandoci con un preciso riferimento, potessimo far “quagliare” ipotesi precise, eventualmente anche con alternative, ma non ambigue.

Vengo al punto di merito, che proprio in coerenza con la volontà di centrare un tema non pretende di riferirsi all’intero sistema della ricerca ma riguarda specificamente l’università. Parto dando per scontato che il sistema universitario non è più, e non sarà più, gestito in maniera centralistica (Violani ha ragione nell’evidenziare che ciò non è sicuro, poiché qualcuno vuole tornare indietro; ma per ragioni “dialettiche” suppongo che questo non accada). Pongo allora, provocatoriamente, il seguente quesito: l’università “autonoma” è attualmente una istituzione, o è una confederazione di strutture, o addirittura di persone, tra loro indipendenti? E se la risposta è la seconda, deve continuare ad esserlo, o dobbiamo operare per modificare drasticamente questa situazione?

Io ritengo, effettivamente, che oggi ben poche università abbiano acquisito una autoconsapevolezza di se stesse come una istituzione, con una propria “mission”. Rari sono i casi nei quali i piani triennali siano nati da un progetto di Ateneo e non come somma dei piani delle singole strutture; quasi inesistenti i casi di presenza di un reale ufficio programmazione e sviluppo, dotato di competenze scientifiche adeguate per formulare strategie.

L’amministrazione centrale è vissuta dai docenti quasi sempre, come un nemico (e, così come è ora, spesso lo merita!).

Passare dalla confederazione a una istituzione degna di questo nome è la condizione preliminare per evitare che gli interessi di gruppi e gruppetti che non rispondono a nessuno dominino ogni scelta: quella delle cooptazioni (è questo il motivo per il quale dicevo più sopra che litigare su fasce e concorsi è insensato), ma anche quella delle soluzioni didattiche. Non il 509, ma la sua attuazione è ampiamente criticabile proprio perché quasi ovunque gli Ordinamenti didattici non li ha fatti l’Ateneo, come la legge prescriverebbe: ognuno li ha fatti per sé, con scarsissimi rapporti tra settori diversi (non parliamo di facoltà diverse...) e col patto di non guardare mai nell’orto del vicino, per evitare che il vicino guardi nel tuo.

Superare questa situazione non è possibile con organismi di governo che combinano la rappresentanza delle esigenze settoriali (i Presidi nel Senato Accademico) e quella parasindacale delle categorie interne (docenti in funzione del loro livello, personale amministrativo). Non ritengo che una struttura scientifica sia solo una impresa, ma è pur vero che una azienda che avesse un Consiglio di Amministrazione costituito dai responsabili dei

singoli reparti e da rappresentanti delle diverse tipologie di personale sarebbe votata a fallimento sicuro.

Il Giro:

L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo

Anna, 21-07-2003 10:40:12

Questo è l'intervento di avvio del secondo giro.

Prima di tutto, un commento di carattere generale: sono intervenuti soltanto circa la metà degli iscritti, benché molti che non sono intervenuti avessero all'inizio dimostrato grande interesse; questo mi porta a fare un intervento di apertura estremamente critico, perché ho l'impressione che molti siano stati scoraggiati dall'intervenire, proprio dal modo come sono intervenuti i primi.

Le mie critiche saranno piuttosto dure, e trascureranno, per brevità (i famosi 5000 caratteri) le considerazioni di carattere generale, spesso molto pertinenti, presenti praticamente in tutti gli interventi.

Per prima cosa, gli interventi del primo giro sono stati totalmente disomogenei tra loro, e, con solo poche lodevoli eccezioni, non c'è stata la ricerca dei punti più importanti da affrontare, ed in che ordine.

L'intervento di Devol, si è troppo concentrato sul problema dello Stato giuridico dei ricercatori, problema certo serio, ma che potrà venir veramente risolto solo in un quadro innovativo di tutto il sistema università-ricerca, come del resto accenna anche Pietropi.

Cviolani e Leopeppe, illustri studiosi, membro ed ex-membro del CUN rispettivamente, si soffermano soprattutto su problemi contingenti, e sull'operato dell'attuale governo, senza prospettare un modello di università futura.

Trynity, oltre a porre l'importante problema della valutazione, si sofferma a sua volta sul problema dello stato giuridico, e delle modalità dei concorsi, anche lui senza allontanarsi dal modello attuale di università. Anche Guido Greco si sofferma sui concorsi, ponendosi in più il problema delle verifiche a posteriori.

Di tenore molto diverso sono gli interventi di Uprufssu, che vede le cose dall'estero, nonché di Robertovacca, informatico e giornalista, e di Agrafoi, economista, che vedono il problema da un punto di vista più generale, che pongono il problema del modello di università che il paese richiede, di quanto l'Ulivo sia disposto a impegnarsi e a investire risorse per una buona università (come luogo di istruzione e di ricerca) e per una buona ricerca, con quali eventuali ricadute (e con quali richieste) rispetto all'economia italiana. Discorsi questi che meritano un approfondimento, ma forse in un secondo tempo, quando sarà stato prospettato, almeno a grandi linee, il modello università-ricerca cui aspiriamo.

Più pertinenti al tema del primo giro sono gli interventi di Dbraga, Polcaro e Luzzatto, i quali affrontano più in generale i problemi posti da una reale ristrutturazione del sistema università-ricerca.

Mentre Dbraga pone un elenco di problemi, che però rimangono all'interno del modello attuale di università, Polcaro e Luzzatto, come del resto avevano fatto anche Agrafoi e Uprfssu, cercano di "uscire" dall'attuale modello di università, prospettando l'idea che l'Università, ed anche gli Enti di Ricerca, possano e debbano subire trasformazioni molto radicali.

Propongo quindi, che, a partire da questo secondo giro, si cominci a parlare dell'università come vorremmo che fosse, tenendo conto che mutamenti anche radicali sono possibili: è stato radicale il passaggio ad un sistema di studi basato sul cosiddetto 3+2, e non parliamo delle riforme radicali, purtroppo in senso peggiorativo, che si stanno conducendo sugli Enti di ricerca.

Andando sul concreto, dobbiamo partire dal presupposto che L'Ulivo desideri un sistema

università-ricerca effettivamente funzionante, e che sia disposto sia a spendere denaro dello Stato, sia a incentivare il finanziamento da parte delle industrie.

Partendo da queste ipotesi, tenendo presente la lunga lista di problemi presentati da Polcaro, comincerei con l'affrontare il problema posto da Luzzatto nelle ultime righe del suo intervento: "L'UNIVERSITA' COME ISTITUZIONE AUTONOMA; con un GOVERNO in grado di ribaltare la logica tra esigenze settoriali"

Chi dovesse manifestare disaccordo, è pregato non solo di spiegarne i motivi, ma anche di suggerire metodi di lavoro alternativi.

Questa Tavola rotonda è la prima, quindi ovviamente sperimentale, per me come per tutti voi: cerchiamo di trovare un modo di lavorare nel quale i problemi vengano affrontati il più possibile con ordine, in sequenza, in modo da disegnare un sistema università – ricerca che sia veramente funzionale, e ci riporti tra i paesi avanzati, evitando di regredire progressivamente verso un terzo mondo, da un punto di vista culturale prima, socio-economico subito dopo.

Ringrazio intanto tutti coloro che sono intervenuti, e mi scuso se non sono stata molto cortese, ma forse un po' di durezza aiuta meglio il progredire dei lavori: se così non fosse, non avete che dirlo.

Infine, ho messo, nella cartella "documenti" alcuni documenti che avevo: chiunque ne abbia che possano essere utili al dibattito, è pregato di inviarmeli, così li potrò inserire.

Annarosa Luzzatto (il fatto che il mio cognome sia uguale a quello del prof. Giunio Luzzatto è puramente casuale)

Organizzazione ed obiettivi di produzione

ctruffi, 30-07-2003 14:53:18

Mi scuso per non aver partecipato al primo giro (mi sono iscritto con qualche ritardo, poi sono andato in ferie...), e quindi intervengo subito nel secondo. Credo comunque che fosse inevitabile la genericità degli interventi del primo giro, in mancanza di uno schema di lavoro più stringente (come suggerito giustamente da Luzzatto nell'ultimo intervento).

Accolgo la richiesta di Annarosa di "stringere" sul tema (Autonomia e Organi di governo), ma chiedo da subito che il prossimo giro sia dedicato ad un approfondimento sull'altra grande questione: il deficit di ricerca da parte del sistema delle imprese, e quali politiche si possano pensare per porvi rimedio. Scusate, ma il mio angolo visuale di lavoratore di una impresa privata mi rende assai sensibile alla questione.

Dunque: organi di governo e autonomia, alla luce della mia specifica esperienza di "consulente esterno" presso le amministrazioni di qualche Università e, quindi, con un approccio forse semplicistico rispetto a chi ha maggiore competenza e conoscenza approfondita.

1) LO STATO DI FATTO ORGANIZZATIVO: è assolutamente vero che spesso le Università sono "confederazioni" di dipartimenti e/o di facoltà, con un centro debole e nemico. Ciò è vero anche dal punto di vista amministrativo: ho vissuto scontri epocali fra i contabili dei dipartimenti e quelli del rettorato, con la totale (e spesso vincente) resistenza dei primi a coordinare e gestire in modo comune i processi amministrativi

2) IL RAPPORTO CON IL FINANZIAMENTO PUBBLICO E L'AUTONOMIA: in generale, autonomia dovrebbe significare: (a) risorse economiche certe ma legate al raggiungimento di risultati (b) sistema di valutazione di tali risultati (c) disponibilità effettiva di leve per ottenere i risultati richiesti, ossia libertà di gestire secondo regole certe tutti i tipi di risorse, compreso il

fattore umano.

Sul punto (b), osservo che i risultati della ricerca possono sicuramente essere adeguatamente valutati, ma che è essenziale che NON si tratti MAI di una valutazione di tipo economico. Il controllo di gestione (il mio business presso le Università) va fatto ma non c'entra proprio niente col tema: niente ossessione da costi su queste materie!

Anche i risultati della didattica sono, almeno in linea teorica, facilmente misurabili in termini quantitativi (pezzi-studenti prodotti/pezzi-studenti scartati lungo il processo).

Sul punto (c), è chiaro che esiste un trade off fra la possibilità di semplificare il reclutamento, assegnare risorse e retribuzioni in funzione dei risultati, e l'esigenza giustamente sollevata da qualcuno nel primo giro ("per fare ricerca bene non si deve essere costretti ogni due anni a cercarsi il lavoro"). Non ho le competenze per entrare nel merito di meccanismi del reclutamento. Però ritengo che non sia impossibile flessibilizzare un po' la scelta e la mobilità delle persone senza distruggere una sacrosanta sicurezza non del posto ma del lavoro della ricerca.

3) IL MODELLO DEGLI ORGANI DI GOVERNO. Anche qui, non sono un esperto dei vari senati accademici ecc. Quello che ho toccato con mano è la struttura amministrativa sottostante, e la difficoltà di farla funzionare in presenza di una rete di "oggetti organizzativi" sicuramente troppo complessa. Nelle Università esistono (semplificando!) almeno i seguenti oggetti organizzativi da coordinare, dotare di risorse e controllare.: Dipartimenti (luogo della "ricerca" ma anche luogo dell'autonomia finanziaria e dell'afferenza formale del personale), Facoltà (luogo della didattica e del "potere" tradizionale), Classi di corso di laurea (aggregazioni tematiche della riforma), Aree disciplinari (idem), Rettorato. Non sono un po' troppi oggetti, e troppo sovrapposti? E tralascio ogni discorso sul "Professore" come oggetto organizzativo.

La teoria dell'organizzazione aziendale suggerisce di adottare strutture semplici e "piatte"; le strutture a matrice in genere funzionano male (ne so qualcosa per diretta esperienza aziendale!); quella delle università sembra una struttura a matrice cubica (o a quattro dimensioni), per di più senza un centro forte: forse, la prima riforma radicale da aggiungere al 3+2 sarebbe sfoltire gli oggetti organizzativi, ad esempio eliminando l'esistenza stessa delle facoltà.

4) UTENTI E PRODUZIONE: L'Università è un'istituzione biprodotta: ricerca e laureati. Visto che il deficit principale mi sembra sia la ricerca (o meglio, la capacità di usare bene la ricerca che si fa), è da combattere l'idea di consentire Università specializzate in sola didattica (o peggio super CEPU via Internet). Nel contempo, è sensato che in un ipotetico programma dell'Ulivo sul tema si dia spazio ad un obiettivo programmatico nazionale di aumento della produzione di laureati (a parità di qualità, ovviamente). Stranamente, mi sembra che questa elementare verità (che l'Università in Italia debba produrre, oltre che più ricerca, più laureati), resti spesso del tutto sullo sfondo.

Buon proseguimento.

Corrado Truffi

L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo

devol, 19-08-2003 09:56:21

Anzitutto rispondo alla critica di Annarosa; la parola stato giuridico compare nel mio primo

intervento dopo 3280 caratteri su 5000(il 65%!!), il cui contenuto Annarosa non ha considerato nella sua valutazione e che dicevano sostanzialmente che stante una certa situazione del paese ed una certa interna contraddittorietà dell'Ulivo medesimo grandi progetti di riforma sono secondo me vacui. Questa è una critica politica da cui, Annarosa, ti defili poco brillantemente. Se non siete/siamo stati capaci di fare NEMMENO la riforma della situazione ricercatori, di cosa andiamo a blaterare? Del sesso degli angeli? in altri termini questa TR è un pour parole; e allora "parliamo". In realtà gli altri interventi sono stati molto interessanti; sappiamo tutti che la ricerca non si fa perché non interessa l'industria, che la situazione concorsi è disperata, e pagata sulla pelle da molti di noi; che il centro destra (non meno del centro sinistra, purtroppo) tende a mettere le mani sulle strutture di comando penetrando nei suoi gangli vitali e piegandoli ai propri obiettivi, che la ricerca si mantiene sotto questa cappa viva e vitale e di buon livello; ma per quanto ancora?

Condivido il dubbio di Guido sull'inutilità di un libro dei sogni; è meglio cominciare da questioni concrete. In questo senso lo stato giuridico dei ricercatori, la vostra/nostra più cocente sconfitta della passata legislatura è VERAMENTE un elemento chiave di potere, serve a sconfiggere la parte più reazionaria dell'accademia. Rimandandone la soluzione alla "soluzione finale" del problema universitario, cara Annarosa, dimostri di non averne capito la centralità politica, e con te la direzione dell'Ulivo. Insisto che non si tratta qui di tracciare uno scenario ideale, ma di individuare elementi cruciali del sistema utili per un suo cambiamento/rovesciamento, mentre matura lentamente nella classe dirigente la consapevolezza degli effetti di lungo periodo del modello euro. I ricercatori sono l'anello debole del sistema universitario italiano, in un certo senso, non un pietoso caso umano.

Due parole su altri due punti da aggredire: autonomia e finanziamento.

Sono termini connessi; solo un incremento del finanziamento complessivo può comportare una reale autonomia delle università; non si può avere autonomia senza un livello di finanziamento complessivo statale e privato ben superiore a quello attuale e senza una reale importanza pratica dei risultati della ricerca, senza un prestigio conseguente delle figure coinvolte.

L'unica cosa concreta che un governo potrebbe fare è di imporre una tassazione specifica da destinare al supporto della ricerca e dell'innovazione; strumenti finanziari diretti o in alternativa detassazioni su fondi destinati alla ricerca; il discorso della concorrenza fra università è irrealizzabile se non c'è una motivazione di questa concorrenza. Allo stato si cerca una motivazione nella scarsità di fondi, nella guerra fra poveri; è un assurdo di un governo che fa una politica nettamente filo borghese-rentier-parassitaria; condoni, riportare i soldi dall'estero, non pagare le tasse di successione, cose da Ottocento. Quanto alla situazione di gestione attuale, mi pare che le facoltà siano un inutile doppione; il Senato accademico è poi una sorta di residuo da dinosauri; serve solo un comitato di coordinamento dei dipartimenti. SE di questa struttura faranno parte di dritto alcuni docenti ordinari ed associati ALLORA anche i ricercatori dovranno farne parte. Questa struttura risponde per il raggiungimento degli obiettivi ad un consiglio di amministrazione, il cui presidente è anche Rettore. Va da sé che pro quota ne debbano far parte anche personale e studenti o famiglie. O se no cacciamone anche gli ordinari e mettiamoci un manager; anche se a me sembrerebbe una cavolata.

La questione cruciale è in realtà la valutazione: di obiettivi e di risultati ed è su questo che siamo veramente indietro. Non esistendo un meccanismo di "mercato", come in USA, ce lo dobbiamo inventare sotto forma di struttura statale, di composizione possibilmente

"sconosciuta" alle universita', una sorta di meccanismo di referaggio, gestita come una authority attuale, strutture che mi pare stiano dando prove positive di se. Tutto cio' non si puo' ottenere SENZA la sconfitta politica del partito trasversale degli ordinari, una sconfitta che dovra' avere il ruolo di tangentopoli dell'universita'. In questo processo lo stato giuridico ai ricercatori ha un ruolo di maglio. Il resto sono bla-bla. Non ho capito cosa intenda ctruffi con la frase: "Però ritengo che non sia impossibile flessibilizzare un po' la scelta e la mobilità delle persone senza distruggere una sacrosanta sicurezza non del posto ma del lavoro della ricerca." La questione e' proprio di avere un posto di lavoro sicuro; in USA la tenure si ha a 30-35 anni; poi non se ne discute piu'. Cosa vogliamo essere ctruffi, piu' realisti del re? O, scusa, ci stai truffando?

L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo

Trinity, 02-09-2003 13:37:46

La parte finale del primo intervento di Giunio Luzzatto coglie con lucidità e chiarezza il tema che implicitamente avevo inquadrato nella prima parte del mio precedente intervento, dove si sottolineava l'incompletezza (la mutilazione) del processo di autonomia delle sedi universitarie a fronte del mantenimento di un pesante centralismo nelle procedure di reclutamento e promozione di professori e ricercatori. Intendo con centralismo in realtà la localizzazione delle vere sedi decisionali (comunque deresponsabilizzate in ordine agli esiti) all'esterno degli atenei interessati. Conseguenza di tale situazione, il forte incoraggiamento all'indifferenza nei confronti delle sorti della propria sede di appartenenza.

In questa situazione, ispira una certa meraviglia il fatto che quanto meno una delle funzioni del sistema università, ovvero la didattica, tutto sommato dia ancora risultati complessivamente e diffusamente discreti. E' possibile che ciò sia dovuto alla relativa semplicità dei processi implicati: reperire un locale nel quale collocare studenti che osservino docenti che si alternano di fronte a loro (dalle 5-10 alle 20-30 volte) a che poi procedono ad una verifica sufficientemente ritualizzata dell'apprendimento: non sembra complessivamente difficile (sono vltamente provocatorio ...). Altro discorso è realizzare strutture e gruppi in grado di svolgere validamente l'altra funzione fondamentale dell'università, ovvero la ricerca. Il tema proposto, 'autonomia e organi di governo', mi suggerisce una riflessione su un problema a margine del modello attuale di autogoverno degli Atenei, ovvero la diffusa mancanza di partecipazione alla gestione dei vari aspetti della vita e dell'attività dell'ateneo da parte dei docenti, che spesso (vorrei dire: nella maggior parte dei casi) giunge ad essere una vera e propria mancanza di autoconsapevolezza del proprio ruolo e delle proprie responsabilità e prerogative nell'ambito dell'istituzione, proiettati come sono molti verso occupazioni esterne (magari innegabilmente funzionale alla formazione e allo sviluppo di una competenza e professionalità d'eccellenza nel proprio settore). Quanti conoscono esempi di docenti che non hanno un'idea nemmeno delle facoltà presenti nel loro ateneo, docenti coordinatori di iniziative (ad es. dottorato, scuole di specializzazione) delle quali ignorano norme, obiettivi e addirittura significato, docenti che non sanno indicare la differenza tra facoltà e dipartimenti, o distinguere tra l'afferenza ad un dipartimento e ad un centro di ricerca ...

Traggo questo quadro dalla conoscenza diretta e abbastanza approfondita di tre o quattro atenei, ma ho motivo di credere che si tratti di una situazione generalizzata (ben lieto se qualcuno mi potesse smentire). E' ragionevole pensare che siano molti i fattori in gioco, contingenti e storici, che hanno determinato tale situazione. Personalmente sono portato a identificare tra le cause maggiori il sistema di reclutamento e di progressione di carriera di professori e ricercatori (ricollegandomi in tal modo alle considerazioni di apertura di questo

intervento). Per capirsi, credo che in ordine decrescente di peso specifico, possano essere rilevanti ai fini della carriera (1) l'appartenenza ad una scuola forte (notoriamente entità sovra- e transuniversitaria, quindi disinteressata alle sorti del singolo ateneo) e (2) una attività di ricerca di buon livello (più semplice da svolgere in grandi strutture già attrezzate piuttosto che in piccole sedi da sviluppare, e in ogni caso sempre potenzialmente confliggente con lo svolgimento di altre attività, in primis la didattica e l'impegno organizzativo e gestionale di ateneo). La presenza e l'impegno nell'ambito del proprio ateneo, a meno che non siano funzionali ad uno dei due precedenti punti (o a entrambi) non paiono essere premianti, anzi, talora possono rivelarsi deleteri. Sarebbe quindi particolarmente importante a mio parere voler prevedere ai fini della definizione di meccanismi efficaci di reclutamento e promozione un maggiore peso per l'attività didattica e organizzativa ai fini della valutazione. Aspetto ancora più critico, supponendo l'imprescindibilità mi pare definita per norma costituzionale, della procedura concorsuale, sarebbe inoltre l'identificazione di meccanismi di concorso che garantiscano almeno un pari peso in termini di potere decisionale tra componenti extra-ateneo legate al settore disciplinare e componenti di ateneo, che potrebbero/dovrebbero essere anche esterne alla disciplina, rappresentando il tal modo le strategie e le esigenze didattiche e di ricerca dell'ateneo. Mi sembra un aspetto importante sul quale mi riprometto eventualmente di tornare.

Marco Cosentino

L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo

pietropi, 06-09-2003 10:52:47

Buongiorno a tutti,

La mia esperienza del tema rappresentato dalla politica di governo dell'università è piuttosto scarsa, quindi ho letto con attenzione i vari interventi fatti finora sulla TR. Non essendo in grado di dare un parere informato su questa problematica mi limito a fare delle riflessioni, alcune delle quali sono già emerse negli interventi precedenti al mio.

La prima riflessione è ovviamente che senza un aumento sostanziale di risorse è inutile pensare a qualsivoglia discorso serio sull'incremento dell'autonomia delle singole università. La seconda è che, pur nella mia scarsa esperienza, concordo con chi mette in evidenza le sovrapposizioni e le troppe ridondanze nel governo di una università (forse guardare all'organizzazione di una università Inglese non farebbe male). Faccio un esempio: l'attività di ricerca è svolta dai dipartimenti, mi sembrerebbe ovvio che siano questi a sviluppare, in concerto con una struttura centrale come il Senato accademico, politiche di ricerca quali call per ricercatori e professori (ovvero team leader). La facoltà dovrebbe occuparsi solo di politica della didattica, gestione dei corsi e orientamento, interagendo con il senato per informare delle esigenze di cattedra. Il consiglio di amministrazione (nominato) poi dovrebbe essere il solo ad occuparsi di gestione patrimoniale in senso stretto, in contatto con il senato (eletto).

Terza riflessione. Sono molto favorevole ad un incremento dell'autonomia delle singole università, che dovrebbero poter decidere linee di didattica, di ricerca, reclutamento e via dicendo. In questo senso penso sia logico che si inizi a pensare ad una progettazione dell'attività universitaria durevole nel tempo. Tuttavia, in quest'ottica, sono d'accordo con Truffi quando dice che Autonomia (quella vera...si veda al solito l'esempio delle università Inglesi) fa rima con Valutazione. Perché se si danno gli strumenti ed i mezzi alle singole università di scegliere come vogliono si devono avere anche strumenti e mezzi seri ed

efficaci per premiare chi fa delle scelte serie da chi fa delle scelte di bottega.

Anche qui, personalmente, trovo molto buono come esempio al quale riferirsi il sistema Inglese di valutazione (che ha permesso un aumento significativo della produttività scientifica e dell'efficacia delle università Inglesi). Con un sistema del genere le università, i singoli dipartimenti ed istituti, vengono periodicamente valutati su dei parametri oggettivi, noti, per arrivare ad un rating. Questo rating è la discriminante per l'assegnazione dei fondi statali (fondi per personale (docente, di ricerca, tecnico, borsista), strumentazione, allestimento degli immobili, gestione). Chi arriva al valore mediano riceve la stessa somma dell'anno precedente (in effetti del periodo precedente), chi supera il valore mediano prenderà di più, in proporzione a quanto supera la media ed infine chi è sotto il valore mediano prenderà di meno, proporzionalmente a quanto è sotto.

Il sistema è efficace, stimola i dipartimenti e gli Istituti a competere per accaparrarsi i migliori professori e ricercatori e permette ai migliori una base di contrattazione per spazi, posti ed anche remunerazione, forte. Inoltre, seppure il sistema di valutazione tocchi solo l'erogazione dei fondi "strutturali", esso in qualche modo influenza anche la capacità di competere per i fondi di ricerca erogati dalle altre agenzie (MRC etc), le quali tengono conto ufficiosamente del rating della struttura che richiede il grant. In questo modo anche il singolo ricercatore è motivato a fare bene per aspirare a trovare sistemazione nelle strutture migliori dove avrà un valore aggiunto al momento della richiesta di finanziamenti per la ricerca (che in UK sono erogati quasi esclusivamente da enti terzi rispetto al ministero dell'educazione).

La proposta provocatoria non è, perché mi sembra che la problematica valutazione sia emersa anche in altri interventi e nella mia "ignoranza" della governance universitaria penso che qualunque idea (eccellente e necessaria) di aumentare l'indipendenza ed autonomia delle singole università da un sistema centrale non possa prescindere anzi debba dipendere da una preventiva messa in opera di un sistema di valutazione indipendente ed autonomo dalle logiche baronali e di gruppo che operi in maniera da dare un risultato simile a quello del sistema Inglese.

Alla prossima,
Pietro

Autonomia - proposte D. Braga

dbraga, 08-09-2003 11:23:07

L'autonomia è il problema dei problemi per i nostri Atenei, ma è un po' come il "problema del mercato" per le aziende. L'autonomia prevede un sistema in competizione che - nel caso delle Università - sarà una competizione no-profit, una competizione "etica" di merito e di performance nelle attività istituzionali: ricerca e didattica. Il "mercato" non fa parte del codice genetico di questo Paese (non corrono subito tutte le imprese a fare "cartello" ? vuoi che vendano mozzarelle o polizze auro o servizi telefonici?) ed è quindi difficile che si realizzi nell'Università. Questa affermazione pessimistica non cambia però la sostanza della cosa: lo sviluppo dell'Università dipende dalla realizzazione della sua autonomia.

Non c'è spazio né tempo per un lungo intervento per cui cercherò di lanciare qualche proposta in maniera schematica:

a) ASSUNZIONI E PROMOZIONI condizione fondamentale è che saltino i vincoli sulle assunzioni e sulle promozioni. I concorsi nazionali vanno aboliti (e NON ripristinati) - le Università vanno lasciate libere di assumere dei deficienti se le lobby locali non sapranno fare di meglio (perché le agenzie di finanziamento esterne - anch'esse modificate in senso "competizione etica" - non daranno soldi per attivare corsi dove si laureano pochi studenti e

magari pure male o per fare poca ricerca e di scarso impatto? E qui ci porta al problema della valutazione a livello nazionale ed internazionale - altra storia, altra TR) oppure di competere per i migliori docenti / ricercatori (che porteranno studenti e porteranno soldi e rapporto con il territorio e rapporti con il privato etc. etc.). Quindi niente più elezione di commissioni, niente più tornare concorsuali, libertà di assumere e di trattare i salari (al più si concederà al Ministero per legge di stabilire la modalità di espletamento della procedura concorsuale, per esempio, inserendo norme sull'inserimento di referee esterni e sulla pubblicità delle selezioni ed altri trucchetti per imporre un po' di omogeneità e costringere alla trasparenza)

b) GOVERNO Qualcuno ha già fatto notare quanto si sia in "overdose di democrazia" ? talmente ampia (io sono membro di non meno di 5 consigli di "democrazia diretta"?) da permettere qualsiasi trattativa lobbista (mafiosa?) nel nome della inefficienza delle sedi allargate. So che può suonare strano ma - da democratico convinto quale sono - non ho paura ad affermare che la maggior parte degli organismi di governo sono pletorici e la loro inefficienza si ritorce proprio sulla gestione responsabile e trasparente della cosa pubblica. Occorre quindi ridurre gli organi di governo allargati a qualche cosa più simile ad una "assemblea di azionisti" che valutino l'operato di un "consiglio di amministrazione" che risponde responsabilmente delle scelte operate. Anche qui è comunque necessaria una verifica esterna (da parte di organismi di controllo indipendenti ed autorevoli).

c) AUTONOMIA DIPARTIMENTALE Molti passi sono stati fatti per la autonomia delle strutture dipartimentali, altri ne occorrono. I Dipartimenti vanno resi più responsabili ed in competizione interna per le risorse dell'Ateneo. La performance di un Dipartimento andrà valutata sulla sua capacità di spesa e di attrazione di fondi esterni e dovrà essere (fatta salva la fondamentale garanzia di sostentamento per settori emergenti o per settori di servizio) del tipo "piove sul bagnato": per accedere a risorse dell'Ateneo si dovrà dimostrare di avere risorse e di saperle gestire.

d) SUPERAMENTO DELLE FACOLTA' : nella ipotesi di "devoluzione" e snellimento governativo, le Facoltà andranno ridimensionate. E' sotto gli occhi di tutti che la sequenza Dipartimenti, Corsi di Laurea, Facoltà nei quali si gioca la richiesta/assegnazione di risorse umane e materiali e un po' come il "gioco delle tre tazzine". Le Facoltà sono spesso strutture di potere interposte tra i Corsi di Studio (didattica) ed i Dipartimenti (ricerca) che, invece di "armonizzare" il dualismo didattica-ricerca molto spesso "rettificano" la distribuzione di risorse

e) INCENTIVI. Solo un'autentica autonomia amministrativa può permettere di modulare incentivi di produttività per il personale amministrativo e docente. E' un fatto che non ci sia alcuna spinta (se non quella intima personale - se c'è) a realizzare risparmi, ottimizzazioni di spesa, economie di scala ed - in genere - ad alimentare senso di appartenenza e azione proattiva per la buona gestione: ANZI molte situazioni da statalismo vetero-sindacalista (mi si perdoni) non fanno altro che disincentivare il personale amministrativo ad un impegno (non di ore ma di fantasia e di intelligenza) per il miglioramento della performance dell'istituzione che si serve. L'autonomia consente di affiancare alle valutazioni un sistema di incentivazione scalare e di promozione interna che può anche prevedere incentivi salariali o altri benefit. Non ci sono novità in quanto ho scritto: il resto d'Europa (anche paesi latini!) già lo fanno.

L'Università come Istituzione: autonomia e organi di governo

Giunio Luzzatto, 17-09-2003 08:24:31

Anche questa volta intervengo alla fine del giro: credo infatti che una Tavola rotonda sia una interlocuzione, non la presentazione da parte di ognuno di una posizione costruita "a prescindere". Nel riferirmi perciò al quadro delle posizioni emerse, mi associo anzitutto al rammarico di Annarosa per il mancato intervento di molti colleghi ed amici che avrebbero

potuto dare utilissimi contributi.

Un tema importante, piuttosto originale rispetto alle consuete considerazioni sulla problematica dell'autonomia, è l'individuazione di una nuova professionalità del personale amministrativo (Truffi punto 1 e Braga punto e).

Condivido tali considerazioni, e aggiungo un elemento. E' essenziale passare da una logica di procedure a una logica di risultati: ciò non avviene se la maggioranza dei dirigenti ha la cultura del laureato in giurisprudenza. Propongo perciò, scherzosamente ma non troppo, una politica di "azioni positive" (come alcuni movimenti femministi); occorre riequilibrare, e perciò nei prossimi dieci anni si assumano solo laureati in economia, in scienze statistiche e demografiche, in sociologia, in urbanistica, esperti di organizzazioni internazionali, etc. In ogni caso, nessuno possa entrare, o essere collocato, sopra l'ex VI livello se non conosce bene due lingue straniere tra cui l'inglese e se non ha fatto almeno sei mesi di lavoro o di stage in una università o organizzazione di ricerca straniera.

L'università sarebbe ben diversa se i suoi programmi di sviluppo (in primis il piano triennale) nascessero non dalle richieste dei settori accademici interessati a espandersi ma da un serio studio economico-territoriale, e da una valutazione ESTERNA dei punti di forza e di debolezza: quali le esigenze da soddisfare, quali i settori da espandere, quali quelli da chiudere o trasformare. Non possono certo farlo gli attuali organi di governo (e ribattezzare "terza fascia" i ricercatori, magari aggiungendone uno o due in Senato accademico, è irrilevante): occorrono elaborazioni tecnico-scientifiche di un forte Ufficio studi e programmazione, che dipenda -come tutta la gestione dell'ateneo- da un organismo decisionale forte a sua volta, e perciò snello. Se i componenti di quest'ultimo devono guardare agli interessi generali dell'istituzione, il che significa dover SCEGLIERE, essi non possono assolutamente nascere quali "rappresentanti" di facoltà né di categorie e neppure di dipartimenti (per la loro stessa natura essi rappresentano in tal caso interessi particolari). In nessun paese del mondo l'università pagata dai contribuenti è gestita dai soli universitari: un Board di governo deve essere in buona parte (almeno in misura paritetica) esterno. Precisare le proposte per il governo non è facile; suggerisco la lettura di un recentissimo "Quaderno" UNIVERSITA' ITALIANA, UNIVERSITA' EUROPEA? centrato su questo tema, e utile anche per altri aspetti, dell'Associazione Treelle (lo si può chiedere all'Associazione stessa, info@associazionetreelle.it).

Le precedenti considerazioni non hanno nulla a che fare con una logica "di mercato": l'università deve essere efficiente ed efficace per i suoi obiettivi, che sono la cultura, la scienza e la formazione ANZITUTTO DISINTERESSATE. E' giusto anche operare per ottenere finanziamenti su progetti applicati e su formazione/aggiornamento utili per imprese; guai, però, se questo fosse visto come rinuncia all'incremento del finanziamento pubblico, o come un indirizzo preferenziale nell'utilizzazione dello stesso. Ritengo perciò pericolosissimo individuare la capacità di attrarre finanziamenti esterni come parametro principale per la valutazione dei Dipartimenti (Braga, punto c).

Condivido invece in pieno tutti i rilievi (Braga, Pichierri, Truffi) sull'eccesso di organismi e sull'opportunità di centrare l'organizzazione sui Dipartimenti, mentre le strutture didattiche dovrebbero essere organismi non di "appartenenza" ma di seria progettazione curriculare; ognuna di esse "pesca" dai Dipartimenti (auspicabilmente da parecchi, per evitare iperspecialismi e aprire all'interdisciplinarietà) le competenze didattiche necessarie e ne coordina l'azione di insegnamento. Giustissime anche le considerazioni di Cosentino sull'esigenza di puntare a docenti che si immedesimo nell'istituzione.

Ho dubbi invece (non lo dico come espressione retorica, per dire senz'altro NO!) sul dedurre da ciò l'auspicio di un reclutamento affidato a scelte solo locali. Per affrontare il tema dovrebbe essere preventivamente IN ATTO (e non solo genericamente proposto in termini di

“procedure di valutazione”) un sistema per il quale chi sbaglia -ad esempio con le promozioni interne di fessi perché allievi, amici o amanti- paga di persona (e salato). Discutere (e, purtroppo, legiferare) su concorsi e fasce prima di aver deciso su governo, responsabilità, doveri è stato l'errore del passato (non solo del centrosinistra 1996-2001, ma anche molto più indietro!). Non ripetiamolo più.

Giunio Luzzatto

Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur

cviolani, 18-09-2003 10:52:04

Gli eventi più recenti mi spingono a rinunciare a integrare il discorso avviato nel primo intervento con quelli proposti dai partecipanti alla nostra Tavola Rotonda.

Bene ha fatto Giunio Luzzatto a raccomandare la lettura del quaderno Dell'associazione treelle scaricabile da

http://www.associazionetreelle.it/treelle_quaderno03.pdf.

Per completezza di informazione si dovrebbero consultare anche le rassegne stampa relative all'incontro dell'11 settembre in cui il quaderno è stato presentato a politici, dirigenti ministeriali, rettori. Ai più curiosi posso un breve sunto degli interventi di Oliva, Moratti, Rutelli, Tosi, Labruna, DiMaio.

La qualità e la capacità d'impatto delle proposte di treelle sono evidentemente incomparabili con quelle della nostra tavola. Ma, messe tra parentesi ammirazione e invidia, il quaderno evidenzia quanto sia importante che esistano altre sedi di elaborazione e discussione rispetto a quella che raccoglie il consenso di industriali illuminati, accademici opinion makers, rettori e politici.

Treelle concede che i Rettori siano eletti dai loro colleghi ma chiede che poi essi provvedano a nominare direttori di dipartimento e presidi. Si prospettano limiti all'autonomia e forti aumenti delle tasse studentesche, si vuole rafforzare il ruolo del MIUR. Il tutto prescindendo da una valutazione di dati e politiche degli ultimi due anni.

L'organizzazione delle proposte e il fatto che il quaderno presenti dati meno aggiornati rispetto a quelli già disponibili autorizzano l'ipotesi che la sua pubblicazione sia stata procrastinata rispetto alla sua elaborazione. Forse si volevano capire gli orientamenti del governo per non disturbare il manovratore. Cosa difficile e che ha richiesto tempo. Ancora più difficile formulare proposte accettabili ai riformisti di tutti gli schieramenti. Il fatto è che al momento le elaborazioni e le proposte di Treelle, attuali nel 2001, appaiono tragicamente inadeguate rispetto alla gravità della situazione in cui versa il nostro sistema universitario alla vigilia della definizione di dpef e legge finanziaria del 2004.

Lo strangolamento finanziario della riforme, le assolute incertezze sul futuro, l'attacco in corso all'autonomia e alla democrazia nelle università

richiedono ora una risposta forte da parte dell'opinione pubblica, dei partiti, delle organizzazioni sociali, di consigli di facoltà, di dipartimento e senati accademici.

Certo bisognerà anche riflettere sulle evidenti differenze fra le proposte di Treelle e i documenti dell'Ulivo su università e ricerca pubblicati sul nostro sito ufficiale. Ma al momento tutte le energie di chi crede all'importanza dei sistemi pubblici della ricerca e dell'alta formazione per il vivere civile dovrebbero convergere per fermare politiche che appaiono ragionevoli solo rispetto all'idea - inquietante e poco adattabile ai sistemi sociali - che vorrebbe “mors ianua vitae”

Prof. Cristiano Violani

III Giro

La valutazione

Anna, 18-09-2003 22:08:19

Non ritengo sia il caso di trarre ora delle conclusioni sugli interventi del secondo giro, sia perché gli interventi non sono stati molti, sia, soprattutto, perché l'argomento del prossimo giro mi sembra il logico completamento del discorso aperto nel secondo giro.

Il terzo giro è dedicato alla "valutazione", intendendo in particolare valutazione delle diverse università. Ovviamente, nella valutazione delle università rientra anche la valutazione dei docenti che ne fanno parte, e chi interviene approfondirà l'aspetto che più gli interessa.

La durata di questo giro la prospettiamo lunga, in modo da dare la possibilità di intervenire al maggior numero di partecipanti, anche tenendo conto dei congressi e di altri impegni che spesso si concentrano in questo periodo: il terzo giro durerà quindi sino a giovedì 16 ottobre.

Se la Tavola Rotonda verrà conclusa col quarto giro, oppure se avrà un futuro più lungo, dipenderà dalla partecipazione e dalle opinioni dei partecipanti: il mio compito è e rimane un puro compito di coordinamento.

Mi auguro che gli interventi siano numerosi e pregnanti, ed a tutti auguro buon lavoro.

Annarosa Luzzatto

La valutazione

FrancescoF, 05-10-2003 18:20:30

Per togliervi l'imbarazzo di essere i primi a scrivere, provo a mettere giù 4 idee.

Tesi:

La valutazione è di per se stessa legata agli obiettivi.

Senza obiettivi, nessuna valutazione.

Inoltre gli obiettivi sono legati al volume delle risorse a disposizione.

Senza risorse, o con risorse scarse, al massimo si vivacchia.

Partirei dalla singola università.

Se pur inserita in un sistema universitario, ogni università ed ogni facoltà ha, di solito, la sua autonomia e quindi stabilisce i propri obiettivi. Ritengo ci siano localmente anche le migliori intelligenze per stabilire i migliori criteri di valutazione. Rifuggo dall'idea che possa esserci un unico criterio valido per tutti; preferisco la pluralità di soluzioni. Poi esiste un "grande valutatore" finale, a cui non so dare nome preciso (potrei dire "mercato" ma non lo è del tutto) per cui tutti sanno che Yale è Yale, quanto vale il MIT, Oxford, il Politecnico di Zurigo, quello di Milano o l'università di Camerino.

Nel senso che, opinioni particolari a parte, sono note le università di rilievo nella qualità del lavoro di ricerca svolto e nello "sfornare" laureati di qualità. Ovviamente questo è in parte tautologico, visto che le università migliori tendono ad affermare la loro superiorità cercando

di acquisire dai licei anche gli studenti migliori ed in base a questo di ottenere anche notevoli finanziamenti (sulla scorta che una buona università dotata di strumenti e ottima base di intelligenze, dovrebbe dare al sistema paese risultati migliori e quindi un ritorno dell'investimento).

Le università private in giro per il mondo fanno a gara per ottenere fondi dall'economia, le nostre mi pare sopravvivano vivacchiando, in una costante ristrettezza di fondi pubblici. Cosa mai potremmo valutare, se non le capacità di sopravvivenza darwiniana? Una valutazione migliore quindi necessita anche di poter reperire fondi dall'economia in modo che sia possibile darsi obiettivi di rilievo e poi valutare i risultati.

Questo sistema, sia pur criticabile come tutti, consente anche a università private fare ottimi lavori.

Da noi, che impera il sistema pubblico e centralizzato, la situazione è invece disperata.

Rimane il fatto che solo in presenza di obiettivi chiari e numerici (non generici) è possibile parlare seriamente di valutazione.

In mancanza di obiettivi "oggettivi" prevale l'opinione soggettiva e l'arbitrio di chi dirige (che impone la sua).

Se ci spostiamo a livello più alto, quello che dovrebbe valutare le università, il discorso non cambia. Su cosa le valuta? Sulla base di quali obiettivi? E, soprattutto, chi e come determina questi obiettivi? Sono "calati dall'alto" o sono frutto di un consenso preventivo tra chi valuta e viene valutato?

Il "chi" è fondamentale.

Tralasciando i sistemi privati, dove il "chi" è di fatto il mercato, o gli sponsor, in quelli pubblici abbiamo varie possibilità.

Non tutti i sistemi pubblici sono centralizzati come il nostro.

Ci sono per esempio sistemi federali dove la competenza universitaria è prettamente locale (stato o cantone) e quindi è un livello di governo locale - da non confondere tuttavia con i nostri attuali enti locali - a valutare i risultati del suo sistema universitario.

Magari prima o poi anche qui si può affrontare il tema del federalismo scolastico (visto come iattura da qualcuno e come must da altri) e vedere come può essere visto un federalismo universitario, almeno per le facoltà umanistiche, che non necessitano di grandi fondi. Sempre che si abbia il federalismo in Italia, perché altrimenti anche io sono d'accordo che l'attuale ente locale è inadeguato.

Sono tuttavia convinto che anche per le università dove sono necessari grandi investimenti per la ricerca, si dovrebbero cominciare a trovare sistemi misti di finanziamento (per esempio 1/3 lo stato centrale, 1/3 la regione o la provincia, 1/3 dato da grossi sponsor industriali) in modo che questa "mistura" eviti posizioni dominate che sminuiscano l'autonomia. Qui si allora che potremmo cominciare a parlare di obiettivi avendo di fronte tutti i partner giusti.

Il "come" è poi cruciale. Gli obiettivi sono sempre da concordare.

Non esiste l'idea che qualcuno dall'alto detti obiettivi e che chi deve raggiungerli si adegui. La determinazione degli obiettivi è un processo che a mio avviso può ricordare quello della metodologia scientifica.

Si parte da "problemi", si intravedono "soluzioni", ci si interroga sulle conseguenze di tali soluzioni e si adottano le soluzioni controllando oggettivamente i risultati (esperimenti). Si sottopone il tutto a verifica (analisi critica) la quale come minimo evidenzierà nuovi problemi. E si ricomincia.

Tutto questo ciclo è dialettico e critico, non può essere imposto.

Non voglio abusare oltre della cortesia nel leggermi e spero di aver lanciato pietre stimolanti nello stagno.

Francesco Forti

Collegamento valutazione-portafoglio

uprufssu, 09-10-2003 02:56:54

Secondo me ogni discorso sulla valutazione non può prescindere dal tanto vituperato concetto di "mercato".

Nel secondo giro Della Volpe affermava, fra l'altro: "La questione cruciale è in realtà la valutazione... Non esistendo un meccanismo di "mercato", come in USA, ce lo dobbiamo inventare sotto forma di struttura statale...". Non sono d'accordo. La valutazione della qualità non si lascia ingabbiare facilmente in criteri oggettivi, validi per ogni disciplina e ateneo. Ed è a questa araba fenice della valutazione quantitativa della qualità che si punterebbe inevitabilmente con una valutazione centralizzata, in forma di "struttura statale".

Da quando le classifiche delle università USA di U.S. News and World Report sono diventate di moda, da noi è cominciata la corsa al parametro indicatore di qualità. Per carità, niente di male nel tenere sotto controllo dei parametri quantitativi. Il problema nasce quando decisioni importanti (leggi: soldi) vengono prese sulla base di questi parametri. La tentazione di manipolare i parametri diventa molto forte. Alcuni esempi. Selettività, data come rapporto fra studenti che vengono accettati da una certa università, e studenti che hanno fatto domanda di ammissione? Si stabilisce che chiunque abbia chiesto informazioni sull'università abbia automaticamente chiesto di essere ammesso (lo fece Purdue University qualche anno fa, salì di non so quante posizioni nel giro di un anno, e U.S. News cambiò il criterio). Numero di membri della National Academy of Science? Si cerca di assumerne quanti più possibile, dimenticando che tanti di questi signori non pubblicano un articolo da vent'anni e costano il triplo di un assistant professor. Numero di Ph.D. per docente? Si diminuiscono gli standard, e si gonfiano le statistiche con Ph.D. di qualità dubbia ma presi in tre anni invece dei 4-5 necessari di solito. Per tacere dei famigerati numero di citazioni ed impact factor. Potrei continuare. Ripeto: non dico che i parametri quantitativi debbano essere ignorati. Dico però che bisogna utilizzarli con grandissima cautela, perché possono essere manipolati, e comunque essere fuorvianti.

Questi indicatori poi non sostituiscono una valutazione dettagliata, paziente, onesta, inevitabilmente soggettiva, di individui, dipartimenti, università. Tutti noi sappiamo chi sono i 3 o 5 o 15 individui trainanti nei nostri campi rispettivi: qualità è essere uno di quei 3 o 5 o 15. Stessa cosa per le 3 o 5 o 15 università che producono gli studenti migliori. Come disse un giudice della Corte Suprema USA al quale fu chiesto di definire la pornografia: "La riconosco quando la vedo".

Il vantaggio del "mercato" e' che crea tutta una serie di "clienti" verso i quali l'universita' diventa responsabile. Se il successo, e persino la sopravvivenza, di un'universita' (o di un docente, o di un dipartimento) dipendono dalla soddisfazione dei clienti la spinta verso un prodotto di qualita' diventa molto piu' forte. Se il MIUR decidesse di congelare i FFO al livello attuale, e di assegnare ulteriori finanziamenti futuri solo su base competitiva (una specie di COFIN riveduto e corretto) la spinta a migliorare ricerca e insegnamento sarebbe automatica. Legate poi lo stipendio di professori e ricercatori al successo in queste competizioni, e vedrete come la gente si attiva. Per gli studenti le cose sono un po' piu' difficili perche' la scelta e' piu' limitata (in Italia le universita' sono troppo poche, non troppe), ma altrimenti aumentate le tasse universitarie (con parallelo aumento di borse di studio e prestiti d'onore) e rendete note le statistiche di impiego e stipendio iniziale dei laureati, e gli studenti ci penseranno due volte prima di iscriversi a un'universita' che offre un prodotto scadente.

Sono d'accordo con Braga quando scrive "La performance di un Dipartimento andrà valutata sulla sua capacità di spesa e di attrazione di fondi esterni... (fatta salva la fondamentale garanzia di sostentamento per settori emergenti o per settori di servizio) ... : per accedere a risorse dell'Ateneo si dovrà dimostrare di avere risorse e di saperle gestire." Ovviamente non sono d'accordo con la risposta di G. Luzzatto, quando "...[ritiene] perciò pericolosissimo individuare la capacità di attrarre finanziamenti esterni come parametro principale per la valutazione dei Dipartimenti..." Forse non principale, ma estremamente importante si'.

I 5000 caratteri si avvicinano, quindi concludo dicendo che per me il problema chiave e' il collegamento fra valutazione e portafoglio (portafoglio reale per docenti, metaforico per dipartimenti e atenei). Risolto quello, molti altri problemi si risolvono da soli (terza fascia, concorsi pilotati, strutture organizzative carenti, e cosi' via).

Roberto Celi (a.k.a. uprufssu--celi@eng.umd.edu)



Università in Italia e in USA – due sistemi a confronto

Icarus, 17-10-2003 21:35:30

Premessa: ho insegnato venti anni in America (ingegneria e scienze). Presenterò un confronto tra le università italiane e quelle americane dal punto di vista del governo dell'università. Questo è basato sulla seguente struttura. Esiste un Board of Trustees, con la funzione principale di scegliere un President (Rettore), in quale si sceglie i suoi Dean (Presidi), i quali a loro volta si scelgono i loro Department Heads (i Departments sono sottoinsiemi delle Facoltà e hanno le funzioni che da noi hanno i Dipartimenti e i Collegi Didattici). Manca il concetto di elezione dal basso. Questo implica una evidente una riduzione della "democrazia." Tuttavia, nella mia modesta opinione, questa è la chiave di volta del perché le università americane funzionano e quelle italiane ...

Il Department Head, essendo scelto dall'alto, non ha elettori da accontentare e deve fare il suo lavoro esclusivamente nell'interesse dell'Università. Se non lo facesse, il suo Dean ha il diritto/dovere di sostituirlo anche prima della scadenza del mandato. Se il Dean non lo facesse, verrebbe esonerato dal suo incarico. Lo stesso vale a tutti i livelli, compreso il President – se non fa il suo lavoro nell'interesse dell'Università, il Board of Trustees gli toglierebbe la fiducia.

Mi domanderete – chi controlla il Board of Trustees?

Prima grande differenza: la maggior parte delle università americane importanti (Harvard, Stanford, MIT, tanto per fare degli esempi) sono private (un'eccezione - che peraltro conferma la regola - è la University of California Berkeley, che è statale). In questo caso, i membri del Board of Trustees sono scelti per cooptazione – a partire da un gruppo di fondatori. Peraltro le Università sono a scopo non di lucro; per questo non sono sottoposte a ingerenze private, anche se debbono preoccuparsi di far quadrare il bilancio. Per tradizione, la situazione è molto simile per le Università statali.

Altra grande differenza: l'incisività (carota/bastone) che l'amministrazione ha, a far sì che il sistema funzioni. Ci sono disincentivi in Italia inconcepibili: il Department Head può assegnare un carico didattico più leggero a chi è coinvolto nella ricerca e più pesante a chi ha messo i remi in barca (manca la titolarità del corso). Sul fronte incentivi, le promozioni (mancano i concorsi) sono basate sulla qualità del professore, sia dal punto di vista della ricerca (pubblicazioni, contratti e convenzioni) che della didattica (valutazione da parte degli studenti su padronanza dell'argomento, chiarezza, preparazione, puntualità, disponibilità, ecc.). Il Department Head fa la proposta iniziale, ma questo deve essere confermata dal Dean, dal President e dal Board of Trustees. Per questo è difficile vedere ingiustizie e ancor più difficile favoritismi. Considerazioni analoghe valgono per gli aumenti di stipendio.

Una terza grande differenza è nelle assunzioni e nel tenure (posto di ruolo). In USA, quando si decide di rafforzare un settore, si fa un annuncio a livello nazionale (Equal Opportunity Employment), gli interessati fanno domanda, i più qualificati vengono invitati a fare un seminario, vengono intervistati dai singoli docenti interessati, il Department fa una sua proposta che deve essere confermata da: Department Head, Facoltà, Dean, Academic Senate, President e Board of Trustees. I criteri sono sempre gli stessi (capacità nella ricerca e nella didattica e anche personalità – possibilmente brillante, di sicuro non conflittuale), anche se con pesi diversi. Università di altissimo livello cercano premi Nobel; Università con limitato endowment (fondi ottenuti attraverso donazioni) possono mettere maggior enfasi sulla capacità di reperire contratti e convenzioni. In ogni caso, è quasi impossibile che la persona assunta non sia la più qualificata.

Ben altro da quanto succede in Italia, dove un ricercatore è assunto – di fatto con tenure – da un unico docente dell'Università (con un tenure contributo di due docenti esterni, i quali comunque non stanno lì a fare l'interesse della Università che assume – casomai fanno gli interessi della propria Università, se non addirittura i propri). L'inbreeding (assunzione dei propri ex-studenti) in Italia è la norma – in USA è un'eccezione assai rara.

Dopo sette anni il docente è esaminato per il tenure (posto di ruolo, cioè non-licenziabile eccettuati casi rarissimi). Il tenure è concesso se e solo se l'attività svolta è considerata soddisfacente. Non tutti gli assunti ricevono il tenure – buona regola è di avere una percentuale non trascurabile di rigetti.

E' concepibile adottare lo stesso sistema in Italia? I Paesi Bassi e il Regno Unito hanno operato in tal senso. In Italia l'operazione sarebbe più difficile a causa di antiche tradizioni, per esempio scarsa mobilità. Pur tuttavia, l'introduzione di grossi incentivi alla qualità (sia all'esterno che all'interno delle Università, con strumenti a disposizione dei governi delle Università per l'implementazione) appare fattibile e auspicabile

La valutazione intervento di Dario Braga

dbraga, 20-10-2003 08:46:08

La valutazione è un costume mentale poco diffuso nel nostro Paese perché esso è strettamente associato a quelli di trasparenza e di responsabilità, cose queste entrambe molto carenti nella cultura della gestione (sia pubblica che privata).

La trasparenza è indispensabile per dare credibilità e sostenibilità all'esercizio di valutazione (a torto o a ragione, tendiamo geneticamente a sospettare dell'integrità morale del valutatore o della correttezza dell'operazione di valutazione..), mentre la responsabilità è indispensabile per darvi consequenzialità (a che serve una valutazione se nessuno si assume la responsabilità di decisioni consequenziali con il suo risultato?).

La mancanza di questi presupposti:

(a) dimmi cosa valuti e come lo fai e dimostrami di avere le carte (moralì) in regola

(b) fai delle scelte, per le quali pagherai se sbagli.

fa sì che l'idea valutazione-responsabile non riesca a mettere radici.

-

Ciononostante si parla molto di valutazione nell'Università (i concorsi non si chiamano forse "valutazioni comparative"? vide infra!) al punto che la valutazione è ormai diventato un argomento "condominiale", uno di quegli argomenti cioè dove tutti sono d'accordo e non lo è mai nessuno. Una classica domanda condominiale è "come si fa a valutare dipartimenti / persone / produzioni scientifiche / aree disciplinari tra loro molto diverse"? per esempio chimica e filosofia, matematica e giurisprudenza etc..

[La domanda è retorica e nasconde (male) la volontà di impedire la valutazione.

"Chi è del mestiere" sa benissimo quali sono i qualificatori da cercare e sa benissimo che diverse aree hanno qualificatori diversi, ma che essi possono sempre essere messi su scale parallele di valori?]

-

La valutazione ha senso se comporta SCELTE? e le scelte hanno senso, se chi ha scelto risponde delle CONSEGUENZE. Siccome nei nostri Atenei promuovere un incapace, o dissipare fondi di ricerca, o insegnare poco e malamente, cioè fare cattivo uso delle risorse pubbliche, è fondamentalmente tuttora SENZA conseguenze, la valutazione è in molti casi un esercizio dispendioso quando non gattopardesco.

[INCISO: La ragione del successo <apparente> in Italia dei parametri oggettivi (i famosi "citation index" e/o "fattori di impatto") è legato appunto alla debolezza del binomio valutazione-responsabilità: il ricorso a parametri oggettivi serve da foglia di fico per chi vuole fare valutazione senza doversi assumere responsabilità di giudizio]

-

Meglio lasciar perdere, quindi?

Tutt'altro, la mia personale convinzione è che la valutazione responsabile sia un percorso inevitabile per mantenere il sistema-università competitivo, ed anche per impedire spinte privatistiche sulla base di conclamata inefficienza della struttura pubblica.

-

La maggior parte degli esercizi di valutazione fin qui tentati (valutazioni comparative, nuclei di valutazione, commissioni ricerca scientifiche etc.) è gestita da appartenenti o collegati alla comunità da valutare, questo non è altro che il famoso "chiedere all'oste se è buono il suo vino"! E' essenziale, quindi, che la valutazione sia esercitata in maniera indipendente.

- a) il meccanismo del peer-review per la valutazione dei dipartimenti funziona bene all'estero (ma bisogna IMPEDIRE, mediante severo controllo politico, che i peers siano amici, parenti, collaboratori del dipartimento da valutare.)
- b) il concorso decentrato ed autonomo va benissimo (ma bisogna abolire l'idoneità), esso va reso pubblico, e visibile e deve fondarsi sulla consultazione di referees esterni ed internazionali (ma vedi a)
- c) l'attribuzione di fondi per la ricerca (vedi COFIN, o FIRB) basato su referaggio anonimo va benissimo ma bisogna garantire "pari opportunità" ai valutati (numero di referaggi, qualità dei referees etc., omogeneità della scala di valutazione, possibilità di appello e revisione etc.)
- d) anche l'attribuzione delle risorse in Ateneo va basata sulla valutazione dei gruppi di ricerca o dei singoli effettuata da apposite commissioni indipendenti

-

In conclusione, ritengo che occorra

e) un indirizzo politico centrale (CRUI, MIUR?) per definire i parametri di riferimento (quali risorse e con quale peso relativo)

f) una gestione perfettamente autonoma da parte degli Atenei della attivazione di procedure di valutazione

g) una conduzione esterna agli Atenei degli esercizi di valutazione con relazioni pubbliche e partecipazione obbligatoria di valutatori non appartenenti al sistema-accademico o ad esso collegati (agenzie di valutazione nazionali/internazionali?)

h) un preciso ritorno sulla struttura o sul singolo ricercatore (nella logica virtuosa chi/cosa ha ben operato deve essere riconosciuto e retribuito)

-

Ma non c'è valutazione che serva se anche in Università non implementiamo meccanismi di incentivazione per chi opera bene (e di disincentivazione per chi opera male!), meccanismi operanti a tutti i livelli di docenza ed anche a livello tecnico amministrativo.

Finché chi sbaglia non paga.... anzi.

La valutazione

trinity, 22-10-2003 21:23:04

Una preventiva considerazione in tema di valutazione: non ritengo possa esistere una valutazione svincolata e indipendente dal motivo per cui essa viene fatta, anzi, criteri e modalità devono necessariamente essere definiti in funzione delle finalità. La valutazione di un dipartimento (per fare un esempio) per la ripartizione di fondi per la ricerca utilizzerà ovviamente parametri differenti da quelli utili all'assegnazione di fondi per borse di studio. I parametri a loro volta, nell'ambito del medesimo tipo di valutazione potranno essere scelti in funzione degli obiettivi che si vogliono perseguire. E li influenzano, eccome! Illuminanti in questo senso i noti esempi citati da Celi nel suo intervento di questo giro. Quindi, la valutazione come strumento di 'governance' (termine che va di moda :-).

Altra considerazione preliminare: valutazione quantitativa o qualitativa? In Italia abbiamo ottime tradizioni e forse siamo anche condizionati a identificare e utilizzare criteri del primo tipo: 20 pubblicazioni al massimo, almeno tre anni di documentata attività di ricerca (per stare nell'ambito concorsuale), numero di abstract moltiplicato per un coefficiente X, numero di articoli su riviste internazionali, somma degli impact factor, del numero di citazioni, e così via. E giustamente si è detto tanto dei noti limiti e dei sistemi per "gabbare lo santo". Quindi valutazione qualitativa: non facile, arbitraria e soggettiva. Ma unica percorribile per una 'vera'

valutazione, e soltanto a condizione che si possa mettere in gioco anche la responsabilità e la trasparenza del valutatore.

Detto questo, dato che chi mi ha preceduto in questo giro ha discusso (e molto bene) di gran parte degli aspetti fondamentali del processo di valutazione in università, permettetemi di 'capovolgere' paradossalmente il discorso proponendo un ambito nel quale (apparentemente) ABOLIRE la valutazione (forse dovrei dire 'il concorso', ma ormai si chiamano tutti 'valutazioni comparative', quindi ...).

Di fatto, mentre ho l'impressione che non si possa prescindere dalla procedura concorsuale ad esempio per l'accesso ai ruoli di docenza (lo stabilisce addirittura la costituzione, o sbaglio?), e altrettanto non si può fare nemmeno per l'ammissione (con conseguente assegnazione di borsa di studio) ad un corso di dottorato, perché non abolire invece ogni altra (ipocrita) procedura concorsuale per borse, assegni, contratti di ricerca et similia, con le conseguenti bizantine pseudo-valutazioni dei giovani candidati (che vengono così precocemente educati alla pratica perversa)? Entrino tutte le risorse per queste voci direttamente nei fondi per la ricerca e di questa si valutino poi i risultati.

Marco Cosentino

La valutazione

ctruffi, 27-10-2003 14:59:26

Credo che occorra distinguere i vari piani della valutazione, se no è una marmellata..

(i) Dal punto di vista dell'Oggetto della valutazione:

- 1) Valutazione del risultato (efficacia/efficienza rispetto a obiettivi dati) delle persone
- 2) Valutazione della posizione (complessità del ruolo) delle persone
- 3) Valutazione del risultato (efficacia/efficienza rispetto a obiettivi dati) delle organizzazioni

(ii) Dal punto di vista dell'Obiettivo della valutazione:

- 1) selezione
- 2) premio (aumento stipendio, finanziamento progetto, aumento fondo di dotazione...)/ sanzione
- 3) aiuto alle decisioni di modifica della mix produttivo.

(iii) Dal punto di vista del Valutatore

- 1) Superiore gerarchico (in termini personali od organizzativi)
- 2) Ente Esterno
- 3) Cliente (studenti, mercato, aziende, ecc..., a seconda del contesto)

Occorrerebbe disporre di una specifica strategia/modalità di azione all'incrocio di ciascuna delle tre dimensioni sopra individuate (Oggetto, Obiettivo; Valutatore), per fare una politica sensata e stabilire i criteri di autonomia, i metodi di finanziamento ecc. adeguati.

Mi guardo bene dal farlo per sostanziale incompetenza, ma auspico che qualcuno ci provi. Faccio solo qualche osservazione sparsa:

a) legare i finanziamenti alle università ai risultati valutati secondo (iii)3 [i clienti] è estremamente promettente, ma è meglio saper usare anche meccanismi più mediati (vedi l'esempio USA riportato in un precedente intervento)

b) però occorre la salvaguardia dell'Università come istituzione pubblica statale (modello sociale europeo): credo al riguardo sia sufficiente sottrarre alla variabilità una quota (consistente) di risorse da dedicare al diritto allo studio da un lato, e alla ricerca di base su alcuni progetti strategici dall'altro, e vincolare ciascuna università con una specie di "contratto di servizio" rispetto a tali obiettivi. Ricordo per inciso, a tale proposito, che la spesa per diritto allo studio universitario in Italia è ridicola se confrontata al resto d'Europa, e che probabilmente è questa una delle questioni reali più importanti, analoga a quella che pone la realizzazione di un vero welfare di diritti base in Italia...

c) Dal punto di vista della valutazione delle persone, anche nelle imprese private spesso si brancola nel buio e, in generale, il processo di valutazione è completamente soggettivo e gerarchico. E' da lì che deriva anche non poco mobbing....

Eppure, non mi sembra che se ne possa uscire in modo molto diverso: la valutazione personale può essere corretta da misure quantitative (numero pubblicazioni, numero abstract, ecc. ecc.), ma non può che essere qualitativa e, come ha detto più d'uno, deve coinvolgere con la massima trasparenza il soggetto che valuta, che se ne assume la responsabilità.

Ma questo, scusate, a me sembra davvero molto rivoluzionario in ambito "istruzione". Non vorrei si ripetessero cose già ben viste a livello di scuola: il famigerato "concorso" di Berlinguer, quella cosa che è costata le feroci critiche degli insegnanti (e più erano di sinistra, più feroci erano le critiche...), sarà stato organizzato male, sarà stato velleitario e burocratico, ma aveva proprio l'obiettivo di superare un tabù. Che non mi sembra sia stato affatto superato...

Concludo con un "fuori tema"

Questa tavola rotonda non sta funzionando molto bene, nel senso che l'obiettivo di produrre dalle nostre discussioni un "documento finale" è sostanzialmente irrealizzabile. Di fatto, si tratta di una discussione fra amici. Mi sembra che il difetto non stia né nei partecipanti né nel moderatore, ma proprio nella struttura a Tavola Rotonda che si sta rivelando ben poco diversa da quella del classico "forum" o del gruppo di discussione. Tutti strumenti eccezionali per la libera discussione - cose che personalmente mi hanno aperto la mente e, addirittura, hanno stimolato qualche mia allora sopita voglia di fare politica -; ma tutti strumenti del tutto inadeguati per l'elaborazione concettuale ed il lavoro comune.

In rete, anche se purtroppo non più del tutto funzionante, c'è ancora
<http://www.vie.it/progetto2000/hp2000temp.htm>

e in particolare
<http://www.neera.com/progetto2000/>

erano siti dedicati al congresso DS del 2000. Nel secondo, c'era una applicazione a mio giudizio molto intelligente: il "progetto 2000" di Ruffolo era ivi pubblicato, e ciascuno degli iscritti poteva direttamente pubblicare in rete osservazioni, modifiche ed "emendamenti" al testo (un po' come le "revisioni" di Word).

Ecco, partire da un qualche brogliaccio di documento redatto da un piccolo gruppo o anche un solo "iniziatore" e procedere per revisioni ed emendamenti (eventualmente con il supporto collaterale di un forum tematico a scopo organizzativo del lavoro), mi sembrerebbe un modo molto più produttivo per procedere, se si ha l'ambizione di arrivare davvero a delle CONCLUSIONI, e non limitarsi alla chiacchiera tra amici

La valutazione

FrancescoF, 31-10-2003 22:50:18 (Luigi Sabatini)

Inoltro questo messaggio, ricevuto via e-mail da Luigi Sabatini. Saluti, Francesco F.

Provo a dire la mia, se mi è consentito.

La valutazione è una parola strana che passa da un significato quasi matematico di valore, ad un significato molto soggettivo di opinione.

Io appartengo al tipo che Jung definisce introverso, ossia che schiaccia l'aspetto oggettivo per dar spazio all'aspetto soggettivo. Voglio dire che non ho la verità, ma tenete conto di ciò perché il pensiero ed il sentimento sono legati alla nostra personalità ed ai nostri valori.

La realtà che percepiamo soggettivamente è una parte di quella complessiva, è quella alla quale siamo interessati, a cui siamo sensibili e che occupa la nostra mente. Quindi è soggettiva.

L'operazione di valutazione si conclude con l'esito di "valutazione" ossia di coerenza dell'azione svolta, dal momento ex-ante al momento ex-post. Una dinamica temporale che comporta anche una dinamica dello scenario. Ossia il soggetto deve misurare la sua capacità di prevedere questa dinamica per coglierne le opportunità.

E' importante mettere a fuoco il rapporto oggetto-soggetto, dal momento ex-ante a quello ex-post, perché sicuramente ci sono state delle metamorfosi. dei cambiamenti di utilità, di significato, di opportunità, di

pericolo. Questo rapporto va dal punto zero ove con un meccanismo di reazione istintiva si dà un giudizio "a naso", oppure si tende verso l'infinito ove si valuta con modalità quasi teologica il rapporto tipico tra

il creato ed il creatore. In mezzo c'è questa valutazione quasi monetaristica, oggettiva, con moduli e metri condivisi. In questo punto è necessario arricchire il vocabolario per poter esprimere concetti misurati.

Si inserisce un linguaggio tecnico.

Insomma se non si vuol complicare e rendere impossibile l'operazione di valutazione è necessario considerare molte variabili come costanti, quelle che variano meno.

Ora la valutazione è anche uno strumento del tipo incubatrice, di sviluppo delle risorse umane. La valutazione non deve castrare, ma deve sviluppare le persone. Non deve sviluppare direttamente le Università, ma indirettamente.

Purtroppo può accadere che essa diventi lo strumento per il marketing dell'università. Ossia uno strumento di immagine.

La valutazione deve essere strumento di promozione sociale. Non si può dire che l'Università X è migliore perché sforna laureati più di un'altra, se i suoi giovani se li cerca con cura fra coloro che non hanno problemi di sorta. La qualità migliore deve provenire da un'azione di miglioramento, non dal procacciamento dall'esterno di coloro che erano già nelle migliori condizioni. Essa non deve far perdere la speranza alle persone di riuscire a conseguire quanto è desiderato.

La valutazione può essere una soffice arma che ferisce le persone: come dire, per questa opzione non c'è spazio per te, la tua vita deve o dovrebbe scorrere altrove. E' uno strumento di lotta sociale, per pre-valere, per valere prima e più degli altri, ma per noi umani che non possediamo la Verità Assoluta, non ci resta altra via che questa, per la ricerca almeno di una verità relativa di confronto.

La valutazione è una forma di creazione che ci esalta quando riusciamo a condividerla con altri e ci deprime quando ci costringe a vivere nella solitudine.

Intanto come si valuta un obiettivo politico, una scaletta politica? Quali gli scenari di fondo da considerare, con quali parametri misurare? Forse è più pratico provare ci troviamo SB..Temo che prevalga l'emotività alla razionalità politica, almeno in questa fase italiana.

Forse bisognerebbe violare la privacy del nostro animo e dire quali siano i nostri "credo", in cosa riponiamo la nostra fiducia e verificare ciò che unisce e lega i componenti della nostra società.

La valutazione è difficile anche per le reticenze, le remore ed i timori che ciascuno porta segretamente con sé.

Forse non sono stato di alcuna utilità nel privilegiare l'aspetto soggettivo, che purtroppo resta sempre indeterminato.

L'aspetto oggettivo e metodologico della ricerca la lascio a persone esperte e con caratteristiche adeguate; per l'ambito universitario e per quello politico.

Intervento di Celi

FrancescoF, 04-11-2003 22:13:40 (Roberto Celi)

Ricevo questo messaggio da Roberto Celi in posta personale e come d'accordo lo pubblico volentieri.

Sono d'accordo e farò alla fine della TR le mie conclusioni.

Francesco Forti

Visto l'andamento della tavola rotonda, ho chiesto ad Annarosa Luzzatto e a Francesco Forti una deroga alla regola che prevede solo un intervento per giro.

A me sembra che questa tavola rotonda si stia trasformando rapidamente in un'occasione perduta, non per colpa di Annarosa (che con persistente gentilezza, dietro le quinte, continua a stimolarci ad intervenire), ma per la totale assenza di interventi di esponenti dell'Ulivo.

Per esempio, e tanto per non fare nomi, e' possibile che Flaminia Sacca', responsabile universita' e ricerca dei DS, in questi quattro mesi di esistenza della tavola rotonda non abbia trovato il tempo o la voglia di intervenire nemmeno una volta nella discussione? Se lo scopo della tavola rotonda era quello di fare emergere suggerimenti per una politica dell'universita' e

della ricerca dell'Ulivo, non e' ragionevole attendersi che qualcuno dell'Ulivo intervenga, per lo meno per far sapere se la discussione lo (o la) sta aiutando a mettere assieme tale politica?

In questo momento, l'unica conclusione che secondo me e' logico trarre dall'andamento della tavola rotonda e' che all'Ulivo della ricerca e dell'universita' importa poco o niente.

Roberto Celi (a.k.a. uprufssu -- celi@eng.umd.edu)

Prodi: Istruzione, ricerca e innovazione

FrancescoF, 1-11-2003 16:15:25 (Romano Prodi)

Ciao,

tra le 50 cartelle del documento di Prodi che si discute da ieri, ci sono le proposte su "Istruzione, ricerca e innovazione" e mi sembra interessante, prima di concludere la TR, mettere quella parte (Europa) a disposizione e valutarla.

Se ritenete auspicabile un giro apposito su questo, chiedetemelo (francesco.forti@ulivo.it)

Ciao,

Francesco

Istruzione, ricerca e innovazione

Occorre uno straordinario impegno sull'istruzione, da quella prescolare, decisiva per diffondere in modo equo l'attitudine all'apprendimento, a quella universitaria e post-universitaria, e sulla ricerca.

Non c'è solo l'America tra i nostri concorrenti.

All'orizzonte, anzi, ormai dietro l'angolo, ci sono, soprattutto, l'India e la Cina, con i loro numeri, con i loro inarrivabili costi di produzione e, soprattutto, con la loro straordinaria capacità di assimilare le nuove e più avanzate tecnologie.

Noi respingiamo con decisione ogni richiesta di un ritorno al protezionismo.

Si tratta di una ricetta sbagliata, dannosa e impraticabile.

L'unica speranza per l'Europa è quella di porsi, potremmo anche dire di ritornare, all'avanguardia dell'innovazione.

Andiamo a Bologna, e nelle aule medievali della sua università vedremo gli stemmi degli studenti che venivano da tutta l'Europa per frequentare quello che era uno dei massimi centri del sapere dell'epoca.

Facciamo un salto di secoli e andiamo alla Humboldt Universitaet di Berlino: vedremo l'impressionante sequenza di ritratti dei docenti di quell'ateneo, da Max Planck ad Albert Einstein, che nella prima metà del Novecento ricevettero un premio Nobel per le loro ricerche nei campi della fisica, della chimica o della biologia.

L'Europa deve tornare a creare grandi università, laboratori e centri d'eccellenza come questi capaci di attirare i migliori cervelli da tutto il mondo e di produrre ricerca alle frontiere della scienza e dell'innovazione.

Non si tratta di cosa facile.

Ci vuole il coraggio di adottare rigidi criteri di qualità nella scelta degli investimenti, di resistere alla facile tentazione di distribuire finanziamenti a pioggia e alle pressioni per costruire in ogni città una nuova università.

Nel coniugare ricerca e crescita, l'Europa può fare molto. In campi come quelli delle biotecnologie, dell'economia dell'idrogeno collegata all'utilizzo delle fonti d'energia rinnovabili, dei sistemi per il posizionamento e per l'osservazione del territorio dallo spazio - e non sono che pochi esempi - l'Europa ha capacità, strumenti concreti di intervento e risorse finanziarie che, se opportunamente indirizzati e concentrati, possono dare una spinta decisiva allo sviluppo di iniziative di grande respiro e ad alto contenuto di innovazione.

(Romano Prodi)

L' Emilia-Romagna promuove la ricerca

sylvia, 13-11-2003 12:37:29

Mi scuso se esco dal seminato. (Intervento provocatorio)

sylvia

Pronti i tre bandi del programma regionale. A disposizione di imprese e mondo della ricerca 46,7 milioni di euro

Al via il Programma per la ricerca con 42,7 milioni messi a disposizione dalla Regione nel 2003 per favorire la crescita di un nuovo sistema produttivo fondato su conoscenza, ricerca e innovazione.

Sono tre i bandi pronti a partire per sostenere progetti delle aziende, nuove imprese hi-tech, nuova rete della ricerca e del trasferimento. Queste risorse si sommano ai circa 4 milioni di euro già stanziati per la ricerca e lo sviluppo nel settore delle nuove tecnologie dal Piano telematico.

La Giunta regionale ha già insediato il nucleo di valutazione per i progetti di ricerca che saranno presentati. Costituito da esperti e docenti universitari, ai quali spetterà anche il compito di attivare la rete dei valutatori per garantire nei tempi più rapidi l'esame dei progetti, è presieduto da Carlo Calandra, professore di struttura della materia presso l'ateneo di Modena e Reggio.

“Il Programma per la ricerca - ricorda l'assessore alle attività produttive Duccio Campagnoli - costituisce il cuore del piano triennale approvato la settimana scorsa in Consiglio. Attraverso di esso puntiamo a far sì che nelle imprese vengano avviati progetti per lo sviluppo di nuovi prodotti ed assunti nuovi ricercatori e che si crei una rete specializzata per il trasferimento tecnologico. Tutto ciò agevolerà il passaggio ad una nuova economia della conoscenza, che costituisce la sfida decisiva da vincere per promuovere in Emilia-Romagna il profilo di un nuovo sistema produttivo che già sta muovendo i primi passi”.

Il primo bando in uscita nelle prossime settimane agirà su due fronti:

- servirà innanzitutto per finanziare le iniziative di ricerca presentate dalle imprese (Misura 3.1 – Azione A);
- servirà inoltre per finanziare la creazione di laboratori industriali (Misura 3.1 – Azione B)

Per quanto riguarda la prima sezione di intervento, il bando erogherà contributi a iniziative di ricerca delle imprese che dovranno essere veri e propri progetti d'innovazione di prodotto e processi fino alla realizzazione di prototipi e brevetti.

A disposizione di questa prima sezione ci sono 27 milioni di euro.

Il finanziamento sarà erogato in tre parti:

1) per le attività di ricerca, sostenendo in particolare gli investimenti in risorse umane (collaborazioni con Università ed Enti di ricerca, assunzione di personale, contratti con professionisti);

2) per l'attività necessaria per giungere ad un prototipo;

3) per arrivare all'approvazione del brevetto.

In questo modo saranno premiati i progetti davvero efficaci. Il finanziamento regionale potrà coprire fino al 50% della spesa complessiva, con un tetto massimo fissato a 250.000 euro.

Sono finanziabili, tra l'altro:

- le spese sostenute per prestazioni relative all'utilizzo di laboratori;

- i contratti di collaborazione con Università e centri di ricerca;

- il nuovo personale laureato o diplomato;

- il personale interno assegnato ad attività di ricerca, nella misura massima del 30% del costo totale del progetto;

- le strumentazioni e le attrezzature tecnologiche e informatiche finalizzate alla realizzazione delle attività di ricerca industriale.

Per quanto riguarda la seconda sezione, per sostenere in particolare le piccole imprese, sarà finanziata la creazione di laboratori industriali da parte di consorzi o altre forme di associazione tra imprese.

I programmi di sviluppo dei laboratori sono cofinanziati nella misura massima del 40%.

La dotazione complessiva per questa sezione del bando sarà per il 2003 pari a 3 milioni di euro.

Il secondo e terzo bando. Il ruolo di Aster

Il secondo bando riguarda invece le nuove imprese (Misura 3.2 – Azione B).

La Regione ha stanziato 2 milioni di euro per nuove piccole e medie imprese, costituite anche in forma cooperativa, nate dall'impegno diretto di ricercatori o utilizzando comunque i risultati di progetti di ricerca.

I finanziamenti serviranno per contribuire a sostenere le spese per il progetto di fattibilità, le procedure, le spese di avviamento e di primo investimento, mediante la concessione di garanzie e contributi in conto capitale. Il terzo e ultimo bando è finalizzato al sostegno della nuova rete regionale della ricerca e del trasferimento tecnologico (Misura 3.4) e può contare su un finanziamento pari, per il 2003, a 10,2 milioni di euro.

“Con questo intervento - spiega Campagnoli – puntiamo a creare veri e propri nuovi laboratori, costruiti nelle Università e negli Enti di ricerca, appositamente dedicati alla ricerca industriale e al trasferimento tecnologico”. (www.aster.it) un help desk dedicato. Tra i servizi che il consorzio tra Regione, Università dell'Emilia-Romagna, Cnr ed Enea mette in campo una banca dati ed un motore di ricerca per le competenze presenti nel mondo della ricerca (www.regione.emilia-romagna.it)

Giro conclusivo

FrancescoF e Anna, 17-11-2003 11:25:00

Malgrado l'alta qualità degli interventi ci vediamo costretti a cercare di trarre, forse prematuramente, le conclusioni di questa Tavola Rotonda. Conclusioni che rileggendo tutti i testi sembrano veramente difficili da trarre. Da un lato è impossibile non prendere atto della assenza e latitanza dei politici dell'Ulivo che avevano dato la loro disponibilità per una fattiva e costruttiva presenza. Già questa assenza suona come indiretta risposta (o non risposta) a chi aveva chiesto: "Se lo scopo di questa TR è di dare spunti per una politica della ricerca dell'Ulivo, le domande che a me sembrano più importanti sono....." seguita da una elencazione a cui tutti potevano rispondere ma che necessitava di una riflessione e di una risposta "ufficiale". La mancanza di queste risposte rende forse zoppa la fase conclusiva, lasciando in sospeso troppi temi. Sappiamo però che nulla è conclusivo e che tutte le discussioni sono aperte, nessuna tesi, ipotesi, teoria e congettura è "per sempre". Dopo questa prima TR ce ne potranno essere altre e per facilitarle ci sembra comunque doveroso cercare di costruire una sintesi, anche se provvisoria.

Le difficoltà di sintesi tuttavia non si fermano alle mancanze di cui sopra. Rileggendo tutti i testi, cosa che consiglio a tutti di fare, si nota una certa differenza di impostazioni iniziali, fin dal primo giro. C'è chi è partito indicando le soluzioni, c'è chi è partito indicando problemi e confronti con le realtà internazionali, c'è chi è soffermato anche sul metodo.

Tale difformità degli interventi, soprattutto iniziali, rispecchia il fatto che i diversi partecipanti sono partiti da punti di vista ed esperienze del tutto diverse tra loro. Se ci fosse stata a tempo debito una riflessione ed una risposta "ufficiale" almeno da parte di quei politici che avevano all'inizio dato la loro disponibilità, forse gli interventi successivi sarebbero stati più coerenti e più "mirati".

In assenza di tali interventi, la Tavola Rotonda ha accentuato il suo carattere dispersivo.

In questa situazione è quindi difficile trarre conclusioni, se non conclusioni personali.

L'invito quindi ad ognuno è di rileggere tutti gli interventi e mettere per iscritto, se volete, le vostre conclusioni in questo quarto giro.

Da queste personali conclusioni vedremo se sarà possibile trarre poi conclusioni più generali e lasciare ai posteri un contenuto unificato.

Personalmente notiamo che dopo il primo giro introduttivo (di orientamento) i due giri virtuali in cui si è discusso di temi concreti (di autonomia e di valutazione) sono caratterizzati da un alto profilo qualitativo, frutto di esperienze fatte in prima persona ed in luoghi diversi.

Esiste una ricchezza ed abbondanza di soluzioni possibili e da questo punto di vista è con piacere che osservo come alla fine sia stato presentato un intervento che indicava proposte concrete a livello regionale, a colmare il vuoto di iniziativa nazionale.

Da parte nostra (conduzione della TR) sappiamo che era il primo esperimento di una Tavola Rotonda virtuale fatto fino ad ora ed abbiamo già individuato alcuni aspetti correttivi ma

siamo ricettivi per ogni ulteriore vostro suggerimento.

Attendiamo quindi le vostre conclusioni.

Anna e Francesco

ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Forse dobbiamo concludere con un'autocritica: da questa Tavola Rotonda ci aspettavamo molto di più. Ci aspettavamo una discussione più accesa, con più partecipanti che interloquissero tra loro, che si confutassero a vicenda, sino ad arrivare, al limite, a conclusioni condivise.

Questo non è accaduto: gli interventi sono rimasti in qualche modo ognuno indipendente da tutti gli altri, alcuni ricchi di spunti interessanti, altri meno, ma tutti meritevoli di considerazione. Meritevoli di considerazione, sì, ma non c'è stato alcun dibattito interno, non si nemmeno tentato di giungere a conclusioni univoche.

Difficile dire se questo sia dipeso dall'organizzazione della tavola Rotonda (essendo il primo tentativo del genere, commettere errori era piuttosto probabile), oppure anche dalla complessità del problema.

L'organizzazione in "giri" avrebbe dovuto, secondo noi, scoraggiare i battibecchi tra singoli, ma incoraggiare gli approfondimenti e le considerazioni sugli interventi fatti nei giri precedenti.

Tutto questo non è avvenuto, anzi, si è avuto un progressivo calo di interesse dei partecipanti, che ci ha portato alla rapida chiusura della TR.

Il fatto che non ci siano conclusioni, non significa che gli interventi, e alcuni di questi in particolare, non siano meritevoli di attenta lettura da parte di chi avrà il compito, compito oneroso, di contribuire a varare una riforma universitaria o di cercare indicazioni per il programma dell'Ulivo.

Per questo, abbiamo riunito tutti gli interventi in questo unico documento, cui cercheremo di dare la massima diffusione possibile: siamo convinti che tutti gli addetti ai lavori potranno trarne spunti importanti.

Ringraziamo tutti, soprattutto chi ha maggiormente partecipato, sia coi propri interventi, sia con consigli e suggerimenti in posta privata.

Anna e Francesco